



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 39 - 12/2004

INDICE

1. Editoriale	<i>pag.</i>	02
1bis. Auguri di Buon Natale	<i>pag.</i>	02
2. Poesie	<i>pag.</i>	03
3. I racconti del mese	<i>pag.</i>	06
4. Recensioni	<i>pag.</i>	18
5. Suoni di-versi	<i>pag.</i>	20
6. Critica letteraria	<i>pag.</i>	27
7. Macchiafogli & Co.	<i>pag.</i>	30
8. Bombacucina	<i>pag.</i>	32
9. BombaCarta e le sue Officine	<i>pag.</i>	34
10. Cultbook	<i>pag.</i>	38

n. 39 - Dicembre 2004

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[**Antonio Spadaro**]

DICEMBRE 2004

Desiderio contro utopia

Un nodo della vita è certamente il desiderio, la capacità che ciascuno di noi ha di desiderare qualcosa. La letteratura e l'arte, in generale, costituiscono una ermeneutica del desiderio, un modo per interpretare il desiderio dell'uomo.

Desiderio (dal lat. *desiderare*; rad. *de-sider-* = dalle stelle) significa anelare alle stelle, sentirne la mancanza, avere una nostalgia interiore profonda. Non è proprio la poesia, ad esempio, a essere uno dei luoghi privilegiati di espressione del desiderio?

La questione però è che il desiderio vero, quello veramente umano, è sempre legato a due realtà:

- la capacità che ha un cuore di provarlo (un cuore angusto, che vive solo per se stesso, non è aperto al desiderio) e

- la capacità che ha la nostra ragione di dare un volto a quel punto di fuga che avvertiamo essere innestato profondamente in noi.

La letteratura è il territorio dell'esperienza. Il desiderio in letteratura assume sempre un volto concreto e, a partire da quella concretezza, può dire: "più in là" davanti a ogni sua concreta realizzazione. Come scrive Montale: *Sotto l'azzurro fitto/ del cielo qualche uccello di mare se ne va;/ né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto:/ più in là*. Ma solo a partire da una realtà concreta, pur vista nella sua precarietà.

Se questo cuore desiderante però esplose in se stesso (cioè "implode"), se si limita a desiderare il medesimo desiderio, si compiace del cercare senza mai trovare; se il desiderio assume il tono di una irraggiungibilità che fa sì che l'esperienza umana perda di significato e di valore, tutta bruciata da un ideale irrealizzabile, allora il desiderio si tramuta in utopia.

L'utopia, per definizione, non ha luogo di realizzazione: è destinata a non realizzarsi e a non realizzare nulla, se non una vaga e continua frustrazione. Allora, sì, la vita diventa l'ombra di un sogno fuggente e non resta che l'alternativa tra il sogno e lo spreco.

Cosa può fare invece la poesia e l'arte? Descrivere il desiderio non bruciato dall'utopia; descriverne le ustioni e dunque osservare le sue vie di realizzazione, cercare di intuire quali siano le esigenze più profonde di una vita umana.

Come quando Testori, in *Volpe d'amore*, al mattino con il viso dell'amante tra le mani, scrive: *Quando la notte in alba finiva/ tu mi piangevi dentro le mani/e mi chiedevi/ perché se m'ami/ tutto finisce,/ tutto svanisce*. L'ustione della domanda metafisica non sfocia nel rogo dell'utopia d'amore: resta ancorata al concreto dell'esperienza e diventa, come Testori scrive, *segno dell'aldilà dopo la fine*.

Antonio Spadaro

1bis. Auguri di Buon Natale

Buon Natale

Anche quest'anno è arrivato Natale ma come sempre è diverso dai precedenti e non sarà certo uguale ai futuri.

Il dono grande per il Natale sta dentro di noi, in noi c'è la ricchezza del nostro essere da donare agli altri con amore e serenità.

Cari Bombers Buon Natale e che sia un Natale di gioia del cuore da regalare a chi ne ha più bisogno, che sia un Natale di speranza, di crescita culturale per ognuno di noi.

Auguri - **La Redazione e i collaboratori di GASOLINE**

2. Poesie

[Teresa Zuccaro]

Sperimentazioni in lista: scrivere in un'altra lingua, scrivere haiku.

L'argomento della rubrica di questo mese è stato suggerito dalle letture in lista dei testi di Alessandra Gallo. Alessandra è laureata in lingue e scrive poesie sia in inglese che in italiano. I suoi testi sono caratterizzati dall'attenzione per le piccole cose di ogni giorno che lasciano vedere, dietro l'apparenza di una tranquilla consuetudine, irrequietezze nascoste, anelli mancanti, leggere imperfezioni specchio di un sottile disordine esistenziale, celato ma incombente.

Alessandra si è cimentata anche nell'haiku, una tecnica che è molto congeniale al suo stile, contribuendo a portare atmosfere diverse in lista, e suscitando curiosità ed emulazione.

Le poesie di Alessandra possono essere lette sul suo bel sito personale:

<http://lessthanperfectmoments.com>

Gli Haiku in inglese di Alessandra Gallo con le sue spiegazioni sulla tecnica:

Haiku – Serie 19, novembre 2004

windswept-
under the willow tree
a broken bicycle

in the courtyard
smouldering weeds-
no kids playing

chestnut smell-
we finger albums
on the couch

damp morning-
socks arranged
on a radiator

Six baby haiku

the baby's eyes
diluted twinkle
of newborn sage

tiny baby finger
points to the sky
a falling leaf

baby bath
a warm nest
of bubbles

baby hands wave
covered in plum jam
farewell to bottle

squeaky cry
dog's mouth drips
baby's hands empty

baby giggles
brother jumps happy
in a puddle

L'haiku è una poesia breve - di origine giapponese - che usa il linguaggio visivo per descrivere l'essenza di una esperienza che ha a che fare con la natura o le stagioni ed è intuitivamente legata alla condizione umana. Molti insistono sulla struttura sillabica fissa (tre versi non rimati rispettivamente di 5 -7 - 5 sillabe). Questo perché un tipico haiku giapponese ha diciassette 'suoni' disposti in questo modo. L'haiku tradizionale giapponese include una 'kigo', una parola o frase che aiuta ad identificare la stagione o il periodo dell'esperienza che ispira la composizione, ed una 'kireji', cioè una sorta di pausa che dà enfasi ad una parte della composizione. La tecnica più comune è l'accostamento di due immagini o due idee (rensô). Negli haiku in lingua inglese, tuttavia - ma anche in quelli in altre lingue, oserei aggiungere - la tendenza è ora quella di non rimanere legati ad un numero fisso di sillabe (anche se le composizioni risultano quasi sempre avere un numero di sillabe non superiore a diciassette). La 'kireji' è resa tramite punteggiatura, spazi, line-break. La maggior parte degli haiku non ha titolo, e metafore e similitudini sono di solito evitate. Strutturalmente simile all'haiku è il senryu, che mette in evidenza le fisime della natura umana, solitamente in modo umoristico o satirico. Può non contenere kigo e kireji, e spesso la linea di demarcazione fra i due stili è piuttosto sottile. Queste definizioni mancano, forse, di spiegare una delle caratteristiche fondamentali dell'haiku, cioè lo 'yugen', che si può tradurre come 'profondità misteriosa'. Io ho capito cosa volesse dire con questo esempio, che ho preso da un libricino della BUR intitolato 'Haiku': "L'atmosfera dell'haiku, al pari della prosa di Beckett, è caratterizzata da intime profondità, inaccessibili a una lettura disattenta: è come la punta di un iceberg, che cela un'altra massa di gelo, nascosta e impercettibile".

Alcuni tra i miei haiku preferiti:

(Joso;, 1662-1704, discepolo di Basho;)

minasoko no
iwa ni ochitsuku
ko no ha kana

Sul fondo dell'acqua,
deposte su una roccia,
foglie d'albero.

(*Basho*, 1644-1694)

*furu ike ya
kawazu tobikomu
mizu no oto.*

Antico stagno:
una rana vi si getta,
suono d'acqua

(*Onitsura*, 1661-1738)

*tobu ayu no
siko ni kumo yuku
nagare kana.*

Guizza la trota,
sul fondale scorrono
le nuvole.

Gli Haiku di Laura Romani

4 Haiku

Dovrei portare il vento su questi graffi d'acqua
e tavolette antiche, ma dissero che non potevo più
immaginare cose che stanno oltre la curva del vento.

Graffiti. Stanno dappertutto, oltre il tuo sguardo
in grani d'ansia come i ragazzi che ne fanno sui muri,
ma sono d'anima, come una bella infanzia ritrovata.

Perché rispondere in poesia? Molte risposte vanno
nel silenzio, tra me e il balcone girano i gabbiani,
i corvi, e le belle cupole di chiese tra le nuvole e il cielo.

Non ho risposta che inventi altra incombenza.
Domani l'alba descriverà una luce grigiorosa
bagnata dalle nuvole.

3. I racconti del mese

[a cura di **Demetrio Paolin** e **Toni La Malfa**]

In questo numero presentiamo due lavori completamente diversi, ma altrettanto suggestivi. Da una parte *Cornice Temporale* di Manuela Perrone, che rappresenta una sofisticata macchina narrativa, in cui la ricerca stilistica e quella formale si mescolano, in cui i piani narrativi sono modificati e abilmente confusi; dall'altra *Il lago* di Rosa Elisa Giangoia una struttura meno complessa, ma non per questo meno evocativa.

La caratteristica di questi due racconti, quella che li accomuna, è un'economia della narrazione. Né Manuela né Rosa Elisa scrivono una parola più del dovuto.

Nulla di quello che dovevamo sapere, come lettori, ci è taciuto; e niente di quello che ci era inutile conoscere, come lettori, ci viene detto. L'economia del racconto risiede proprio in questa capacità di misurare il detto e il non detto, il necessario e il superfluo. La capacità narrativa di un autore e la sua forza espressiva passano anche da questo difficile setaccio, ovvero - per dirla con Dante - di togliere dal racconto "il troppo e il vano".

Buona Lettura

CORNICE TEMPORALE

di Manuela Perrone

"...Non c'è vita
che almeno per un attimo
non sia immortale.
La morte
è sempre in ritardo di quell'attimo..."
(Wisława Szymborska, "Sulla morte senza esagerare")

La bottega di Venanzio ha l'odore stantio del cuoio e delle pelli. E' vestita d'autunno, come una foglia d'acero bagnata dalla pioggia: marrone la vecchia giacca di velluto a costine di Venanzio, marrone il rivestimento dello sgabello dove è seduto curvo, marrone il faggio del bancone dove le sue mani ossute - falangi come nodi intrecciati nell'aria - armeggiano col tempo.

Umberto si affaccia alla porta, spezzando con l'enorme pelata l'incanto del rettangolo di luce proiettato sulle pareti. "Venanzio, quando è pronto?", dice col vocione roco. Le sue parole suonano la gola consumata di Tom Waits, i rumori dei vicoli malfamati.

Venanzio solleva appena la testa di muschio bianco, la montatura nera degli occhiali scivola sul naso, le asticelle restano appese alla cartilagine dell'orecchio. "Non è la batteria", risponde. "Il meccanismo è sporco, devo smontare lancette e quadrante. Puoi aspettare qualche giorno?". Le sue parole suonano la musica piana dei canti cristiani, la chansonne paziente di Charles Aznavour.

"Ma certo. Allora ripasso, eh?". Umberto ritrae il capo dall'uscio e scompare ingoiato dal sole. Tra le dita di Venanzio scorre l'oro bianco di un Patek Philippe ultrapiatto del 1960. Sfiora la faccia tonda pallida come se fosse il viso di una donna. Accarezza il cinturino ruvido ma sinuoso, come la pelle di un serpente. Non lo scuote. Non lo sposta. Lo ammira. E' il pezzo più prezioso mai approdato in negozio. "Tu vali una fortuna", bisbiglia. Con quella molla al posto della pila e i polpastrelli che, sfregando e girando, le infondono l'energia necessaria per contare il tempo.

Diciassette pendole oscillano attaccate al muro. Il ticchettio culla Venanzio da trent'anni, come una balia premurosa pronta a fuggire ogni incertezza: la carezza rassicurante delle regole.

E' un attimo: una ventata di vaniglia squarcia l'aroma di cuoio e sudore che impregna la stanza, simile a un alito caldo in una cella frigorifera. Aisha è entrata nella bottega, con le sue gambe magre e lunghe che nuotano nei pantaloni di lino bianco troppo larghi.

"Buongiorno", dice Venanzio. Lei non risponde. Sta dritta di fronte alle pendole. A un tratto sibila: "Galileo ha visto oscillare i lampadari della cattedrale di Pisa e ha capito". Le sue parole suonano le ballate irlandesi, il calore delle chitarre folk.

"Se lo immagina? Un ragazzo di diciassette anni annoiato a morte durante una funzione religiosa. Lampade dappertutto. E un'intuizione, niente di più. L'intuizione che un pendolo di una data lunghezza compie un'oscillazione sempre della stessa durata, indipendentemente dall'ampiezza del dondolio". Aisha sospira, poi spalanca la bocca larga in un sorriso di un candore tale che Venanzio stenta a sopportare, abituato com'è a riparare oggetti guasti.

"Ho il nome della figlia di Maometto, sa?", gli dice riavviandosi i capelli nerissimi. "Lui aveva quasi cinquant'anni, lei era una bambina di dodici anni". Venanzio annuisce, senza alzarsi dalla sedia, stringendo la striscia argentea del Patek tra le mani. "Desidera?, le domanda.

"Ah già", dice Aisha. "Vuole sapere cosa ci faccio qui. Credo che lei debba chiederlo a mia madre, che è qui fuori. Perché io l'ho dimenticato".

"Che cosa significa "la realtà"? [...] A volte sembra nascondersi dietro forme troppo lontane perché ci sia possibile capire la loro vera natura. Ma qualunque cosa essa tocchi, viene fissata e resa permanente. È questo che ci resta, quando abbiamo gettato dietro la siepe la buccia vuota del giorno; è questo che ci resta del tempo passato, dei nostri amori e delle nostre avversioni."

(Virginia Woolf, "Una stanza tutta per sé")

Venanzio ripone delicatamente il Patek in una custodia blu e lo infila in un cassetto sotto il bancone. Prende una chiave dal mazzo che affoga nel mare di cinturini, quadranti, viti e cacciaviti. E sigilla il gioiello al sicuro. Gli balena in mente la domanda inopportuna "Ma che cosa è mai al sicuro?", poi si lascia calmare dal consueto tictac delle lancette e dal moto perpetuo dei secondi-minuti-ore. Esce in strada, Aisha lo segue: un'ombra di vaniglia accompagna la porta che si chiude.

Il sole s'infiltra tra sciami di nuvole capricciose, andando e venendo come la risacca. Venanzio socchiude gli occhi per non essere trafitto dagli aghi di luce. "Aisha, sono qui", grida una donna al di là del marciapiede, sventolando la mano per farsi vedere. "E' lei, è mia madre", sussurra Aisha a Venanzio, appoggiandogli delicatamente una mano sull'avambraccio. Attraversano la strada per raggiungere una signora esile, dal viso aperto come la corolla di un girasole. "Scusi il disturbo", si schermisce Letizia, tendendo una mano quantata a Venanzio. "Sono Letizia, la mamma di Aisha. Siamo venute per chiederle un favore". Le sue parole suonano il clarinetto frizzante di Benny Goodman, le bollicine di un'acqua minerale.

"Cosa posso fare per voi?", chiede Venanzio, allargando le braccia di velluto e ruotando il capo da Aisha a Letizia, da Letizia ad Aisha. I clacson paiono ammutolire lungo il filo sottile di una madre, una figlia e un artigiano del tempo fermi sotto l'ombra di un pioppo al centro della città. "Aisha ha smesso di ricordare", esordisce Letizia. Venanzio pensa a Galileo e ai lampadari del Duomo. Pensa a Maometto e alla sua sposa bambina. "Ma cosa dice? Mi ha raccontato storie accadute centinaia di anni fa!".

Aisha sta guardando oltre le loro teste, verso un maggiolone beige con un grosso gatto appollaiato in cima all'abitacolo.

"Sì, infatti devo spiegarle", replica Letizia. "Aisha ricorda soltanto quello che legge, non ricorda nulla di quello che fa o di quello che le accade o di quello che vede".

Venanzio scuote la testa, fatica a comprendere. "Allora basta scriverle...", suggerisce.

"Magari fosse così semplice", ride Letizia. "Per memorizzare, Aisha deve potersi fidare. Per fidarsi, ha bisogno di fogli di carta e di caratteri di stampa e di rilegature e di copertine e di dorsi. Le servono garanzie". Aisha si perde a contemplare un aereo che buca il cielo con uno striscione pubblicitario: "Dream&Dream Corporation: vi aiutiamo a sognare".

"Non mi dirà che è una malattia!", sbotta Venanzio. "Un'altra epidemia di quelle strane, che fanno approntare sistemi di emergenza, controlli agli aeroporti e reti di super-specialisti tanto per far credere che il Paese è in grado di fronteggiare ogni pericolo...".

"No, no", lo blocca Letizia, richiamando l'attenzione di Aisha con un movimento del guanto.

"Mia figlia è perfettamente sana. E' che un giorno ha smesso di avere fiducia in se stessa, in me, in suo padre, nelle persone. E ha deciso di scordare ciò che non le sembrava meritevole di memoria".

"La memoria è platino", dice Aisha, irrompendo nella conversazione. "Ma non tutti sanno riconoscerne il valore. Come i conquistadores spagnoli che trovarono i gioielli degli Indios e li battezzarono platina, argento di bassa qualità. E pensare che il platino è talmente raro che riunendo in un unico solido tutto quello estratto nel mondo in ogni epoca avremmo un cubo di neanche cinque metri di lato".

Aisha sospira, Venanzio pensa di essere finito in una di quelle trasmissioni televisive dove orchestrano brutti scherzi per far sghignazzare gli spettatori stravaccati sul divano. Si gira in cerca di telecamere nascoste. E vede un uomo in impermeabile e sciarpa bianca avvicinarsi alla bottega.

"Fai bene a dire tenere invece di avere. Avere è presuntuoso, invece tenere lo sa che oggi tiene e domani chi sa se tiene ancora. Tieniti la penna per ricordo."

(Erri De Luca, "Montedidio")

*

Fosco Rizzi cerca di aprire la porta del negozio, la sua sagoma serpeggia buia sulla parete accanto. "Scusatemi un momento", dice Venanzio ad Aisha e Letizia. "Ho un cliente, ma torno subito". Madre e figlia, all'unisono, gli fanno cenno di non preoccuparsi con uno di quei segnali universali che - "Chissà perché?", si chiede spesso Venanzio - non lasciano margini di dubbi e si imparano senza sforzi. Mica come quello che ti insegnano a scuola, mica come i libri, mica come le voci.

Venanzio ferma un'auto sportiva per attraversare e si dirige verso la bottega. L'uomo sta sbirciando attraverso l'anta di vetro della porta. "C'è nessuno?", grida bussando. Le sue parole suonano la tromba drogata di Chet Baker, il caos del jazz sbiancato.

"Eccomi", fa Venanzio, col fiatone. "Buongiorno, dottor Rizzi".

"Pensavo quasi che avesse deciso di chiudere", dice Fosco, chiudendosi al petto i baveri dell'impermeabile.

"Come stanno Attilio e Marta?", domanda Venanzio, mentre infila la chiave nella serratura.

"Bene, bene", risponde il dottore, entrando. "Ma mi fanno sempre stare in pensiero. A marzo, dopo le bombe, sono partiti per Madrid. A giugno per Baghdad. A ottobre per Taba".

"C'è da augurarsi che lo facciano da noi, allora", scherza Venanzio.

"C'è da augurarsi che smettano", risponde serio Fosco.

Venanzio si avvicina a un armadio malconcio, addossato alla parete dietro il tavolo da lavoro, accanto alle scale che portano al piano di sopra. Su una mensola di legno sfila una teoria di bustine rosse, di tela, ognuna contrassegnata da un foglietto bianco e un nome. Da quell'anagrafe ordinata Venanzio pesca un pacchetto, tira la cordicella ed estrae il contenuto per mostrarlo al dottor Rizzi: un pacioso contatempo da tasca, con il quadrante in smalto e un piccolo pulsante alla base della cassa. "E' come nuovo, dottore", sorride Venanzio, con un guizzo di orgoglio. "Guardi qua", aggiunge, e prende a premere il pulsante sotto il naso di Fosco, divertendosi a fermare e a far ripartire la lunga lancetta dei secondi, che saltella da un trattino all'altro come nei moderni apparecchi al quarzo. "Nessuno direbbe mai che questo pezzo ha centrotrentaquattro anni", dice Venanzio.

"Già", replica Fosco, seguendo i riflessi del quadrante. "Infatti non so più se sono io, grazie a lui, a misurare il tempo o se è lui che si diverte a misurare me. Ha quasi il doppio dei miei anni. Nelle tasche mi porto un conto alla rovescia".

"Come tutti, dottore", mormora Venanzio, riponendo il gioiello nel pacchetto di tela e porgendoglielo. "Qualcuno lo porta sul polso, qualcuno intorno al dito come un anello, qualcuno lo lascia al muro, qualcuno appeso al collo come un cappio".

Fosco afferra la bustina e tira fuori il portafoglio.

"Sono quindici euro", dice Venanzio.

"Così poco?", chiede Fosco, posando due banconote sul tavolo.

"Ho dovuto soltanto lubrificare le ruotine. E' stato docile".

"Perché non ha fretta", dice Fosco, alzando la mano in segno di saluto e svanendo nel traffico come una nuvola di smog.

Venanzio si affaccia alla porta e abbraccia con lo sguardo Aisha e Letizia che passeggiano lungo il marciapiede, lanciando avide occhiate femminili alle vetrine delle boutique. "Un conto alla rovescia", ripete tra sé e sé. Poi le chiama, scandendo i loro nomi come ingranaggi senza intoppi.

"Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non so. Ho ricevuto un telegramma dall'ospizio: 'Madre deceduta. Funerali domani. Distinti saluti.' Questo non dice nulla: è stato forse ieri."

(Albert Camus, "Lo straniero")

"A-i-sha, Le-ti-zia, potete venire qui", urla Venanzio. "Chi è quello?", domanda Aisha a sua madre. Letizia la prende sottobraccio, come una vecchia amica di cui si conoscono e dunque si sopportano i difetti. "Vedrai - le assicura - che ti sarà di grande aiuto".

"Aiuto per cosa, mamma?", chiede Aisha, seguendola verso la bottega con le sue falcate profumate.

"Per smettere di dimenticare", dice Letizia.

Aisha fischiotta la sigla di Memole, il folletto dai capelli viola che ha dolcemente infestato i suoi pomeriggi di bambina. L'ha ritrovata pochi giorni fa trascritta su un volume ingiallito che le aveva regalato suo padre. La copertina rigida lo rendeva degno di ricordo.

"Non trovi che faccia troppo caldo per essere ottobre?", sbuffa Letizia, passandosi una mano intorno al collo, quasi a voler pizzicare il sudore.

"Per i Romani ottobre era l'ottavo mese dell'anno", ragiona Aisha ad alta voce. Soltanto a october, martius, maius e iulius le none cadevano al settimo giorno e le idi al quindicesimo. Due giorni dopo rispetto agli altri mesi. Strano, no?".

Letizia fa spallucce. "Certo che con te c'è sempre qualcosa da imparare", dice. "Persino sul calendario. Non so proprio perché tu ti stia ostinando a fingere di non sapere cosa significa 'domani' o 'tra una settimana'".

"Pensa che nell'antica Atene l'alba era il tramonto", ride Aisha.

Si fermano davanti al negozio di Venanzio, lui le invita a entrare. Dietro di loro un uomo e una ragazzina si dirigono verso un bidone verde, carichi di buste piene di flaconi di bagnoschiama.

"Papà, aiutami", scherza lei, fingendo di trasportare pietre invece che confezioni di plastica vuote. Le sue parole suonano la musica all'incenso di New Orleans, la samba delle fragranze di Rio.

Letizia la scruta e un fantasma di nostalgia le vela lo sguardo, come un sipario d'organza. Aisha la costringe ad abbassarlo, stratonandola. Venanzio sembra non accorgersene: si è seduto di nuovo sul suo sgabello e aspetta paziente che Aisha e Letizia gli spieghino il suo ruolo.

"Allora", riprende Letizia, accomodandosi su una sedia di fronte a Venanzio. Il suo foulard di seta azzurra ricade morbido sulle spalle. "Le stavo dicendo del problemino di memoria di Aisha", sussurra. Poi, con un tono più deciso, dice: "Aisha, perché non vai a prenderci un caffè al bar qui vicino?". Conta settanta centesimi e li dà a sua figlia. "Due caffè, per favore", ripete. "Devi chiedere due caffè e portarceli". Aisha prende le due monetine da cinquanta e venti, le fa rimbalzare da un palmo all'altro ed esce dalla bottega.

"Non aveva mica voglia davvero di un caffè?", chiede Letizia a Venanzio, che nel frattempo giocherella con una lente. "No, perché tanto non ce li porterà mai", aggiunge Letizia, senza dargli il tempo di rispondere. "Io lo faccio per tentare. E poi mi premeva che restassimo soli".

"Sono tutt'orecchi", dice Venanzio. "Ma guardi che ho quasi sessant'anni e il cuore debole".

"Ha anche un nome, in città", dice Letizia, sporgendosi con il busto minuto in avanti. "Tutti sostengono che lei sia un mago. Il cronometro non serve più a nulla? Venanzio lo fa resuscitare. La sveglia è caduta dal comodino e si è sfracellata? Venanzio la ricompone. Una lettera si è staccata dal quadrante? Venanzio la rimette al suo posto. Una ruota dentata si è incagliata? Venanzio la fa ripartire".

Le vecchie guance di Venanzio si macchiano di filamenti rossastri.

"Non arrossisca, è la pura verità", giura Letizia, sbattendo le ciglia come petali.

"E' che io continuo a non capire come posso essere utile ad Aisha", risponde Venanzio.

"Ricapitoliamo", dice Letizia. "Se qualcuno non riesce più a misurare il tempo corre da lei. Lei è l'unico che può aiutare Aisha a leggere una successione di lancette lungo un cerchio come se fosse un libro. Il solo che può convincerla a ricordare".

Venanzio si distende all'indietro, appoggiando la schiena e la testa contro il muro. Da una casetta di legno un cucù rintocca le undici. Letizia si gira di scatto: vede se stessa e suo marito, fermi nel ventre del cucù più grande del mondo a Schonach, nella baita della Foresta Nera da cui ogni ora un uccello grande quanto un uomo si affaccia alla finestra. Vede se stessa e suo marito al centro di Praga, nel cuore dello Starè Mesto, ammalati dalla torre municipale e dallo spettacolo orario delle fasi lunari, degli apostoli e della morte. Vede se stessa e suo marito seguire il cono di luce nella cupola di Santa Maria del Fiore, a Firenze: una sola linea di sole tracciata per scandire il flusso del giorno in una gigantesca camera oscura.

"Ma come faccio?", domanda Venanzio. E la realtà perfora la bottega di punti interrogativi.

"Lui è un orologiaio perso nel tempo, tiene traccia dei secondi, è affascinato dai rintocchi, dalle ore che passano, il futuro che si trasforma in passato"
 (A.M. Homes, "Cose che bisognerebbe sapere")

*

Aisha passeggia tra la folla del mattino, i centesimi le tintinnano nelle tasche. Non si è allontanata molto dal negozio di Venanzio, ma proprio non ricorda che cosa le abbia detto sua madre. Davanti all'edicola, una ragazza sta leggendo una rivista di annunci immobiliari, appoggiata al motorino. "Via dei Sardi 12", dice. "Questo fa per me". Le sue parole suonano la chitarra rabbiosa di Neil Young, la scossa elettrica contro le ingiustizie. Aisha si ferma e la guarda. "Capelli di petrolio", pensa, mentre tende la mano verso un volume di fotografie esposto in bella vista dal giornalista. "World Press Photo 2004", recita il titolo. Aisha fa scorrere il dito al di là del filo spinato, lungo i contorni di un uomo incappucciato, in tunica bianca, seduto su una distesa di polvere gialla come sabbia, con le mani a stringere la fronte e il braccio di un bimbo scuro, vestito di verde. Rabbrivisce, come se fosse colpita da una scarica di grandine. Chiude di scatto la raccolta e la abbandona

sulla teoria di riviste addormentate sotto la fila di biglietti della lotteria appesi con le mollette, come panni. "Si sente bene, signorina?", domanda il giornalista. Le sue parole suonano il sax pastoso di Coleman Hawkins, il corpo appesantito da troppe serate nei locali.

"C'è un inganno alla base dell'invenzione della fotografia, lo sapeva?", dice Aisha, affacciandosi all'interno del chiosco. "Daguerre ha soltanto perfezionato il procedimento eliografico di Niepce, che ha avuto la sfortuna di morire troppo presto". Il giornalista si guarda intorno in cerca di conforto. La ragazza dai capelli di petrolio ha appena acceso il motorino ed è sgommata via. Non ci sono altri clienti. "Mi sembra coerente, però", continua Aisha. "C'è un inganno alle origini di un inganno. Mica lei crederà che una foto possa davvero raccontare la realtà?". Il giornalista allarga le braccia, facendo scomparire le labbra nella fessura della bocca in segno di dubbio. "Però sono ricordi", tenta di ribattere. "Lei non sa di cosa parla", tuona Aisha, indispettita come se avesse ascoltato l'insulto più bruciante del mondo.

Il sole delle undici spara sulla città proiettili di luce. Aisha alza la testa verso l'alto: un gelsomino giallo domina il puzzle di tetti da una terrazza, dove una donna dai capelli dorati gesticola con una signora minuta dalla chioma bianca. Le insegne dei negozi dipingono di lettere alfabetiche l'orizzonte della vista di Aisha: nella sua mente le parole e i volti vanno e vengono senza lasciare traccia, muovendosi come gesso invisibile su una lavagna intonsa.

Nella tasca di Aisha vibra un ingombrante telefonino. A chi le chiede perché non acquista un modello più moderno, lei risponde naturalmente che "essere alla moda" è una frase priva di senso. E che si porta dietro quell'aggeggio soltanto perché se lo ritrova sempre tra i piedi, nascosto da qualcun altro tra le pieghe di zaini e pantaloni.

Aisha tira fuori l'apparecchio, piazzandosi all'ingresso di una boutique, accanto a una commessa intenta a godersi una sigaretta, con uno chignon improvvisato e un cardigan marrone da uomo. "Sì, mamma, dimmi", sbuffa Aisha. "Non lo so dove sono... Che domanda è?". "D'accordo, adesso chiedo". Aisha scosta il telefonino dall'orecchio e bisbiglia alla ragazza: "Mi sa dire esattamente dove mi trovo?". Lei sorride: "Nella via più fascinosa della città, da cui si dipartono tutte le altre, come una raggiera". Le sue parole suonano gli spartiti ciechi di una sonata di Beethoven, lo squasso assordante della musica interiore. "L'ornamento femminile più elegante", dice Aisha sognante. "I cerchi molteplici di trecce, trapassate da spilli d'argento. I capelli di Lucia, la sposa promessa".

La voce di Letizia risuona altissima dal microfono del telefonino: "Aishaaa, basta! Raggiungici subito! Non spegnere il cellulare e segui le mie indicazioni!". Aisha si congeda a malincuore dalla commessa con un occholino complice. Ripassa davanti all'edicola, gira a destra e poi alla seconda a sinistra. Piantine e cartine non sono degne di memoria: una volta Aisha ha letto che gli aborigeni australiani tracciavano le mappe del loro territorio sulla sabbia. "Avevano proprio ragione", pensa ora, con l'aria di chi la sa lunga. "L'organizzazione dello spazio dura il battito di un'onda".

"Ottima giornata alle corse, maledettamente vicino a fare il colpaccio.

Eppure, anche quando si vince, è noioso. Quei trenta minuti di attesa fra una corsa e l'altra, la vita ti sgocciola via nello spazio. Tutti sembrano grigi, calpestati. E io sto lì con loro"

(Charles Bukowski, "Il Capitano è fuori a pranzo")

Quando Aisha ricompare, Letizia è più fresca che mai, come se avesse appena depositato a terra un fardello pesante tonnellate. Venanzio, invece, sempre più affossato tra il bancone e la parete, ha lo sguardo leggermente strabico: gli capita spesso quando è stanco. Aisha gli tende la mano, presentandosi. Venanzio non prova neppure a replicare. Le indica la sedia dove prima era seduta Letizia. Intorno, distese di quadranti assistono alla scena, simili a un pubblico esigente e assorto.

"Ma non si potrebbero spegnere, ogni tanto, per avere un po' di silenzio?", chiede Letizia, in piedi accanto a un'enorme macchina contatempo di ceramica appesa al muro. "Possiamo per caso spegnere il sole e la luna?", ribatte Venanzio, alzandosi lentamente dallo sgabello e poggiando entrambi le mani sul tavolo da lavoro. "Aisha, dovremo passare ancora qualche ora insieme", dice. Aisha annuisce: per lei qualche ora è un minuto, per lei qualche ora è un secolo.

Il cuoio si mescola alla vaniglia e alla benzina che Venanzio usa per lubrificare gli ingranaggi, confondendo gli odori originari. La sirena di un'ambulanza fende il sottofondo abituale di voci e di motori. Quando sfuma, riassorbita, Letizia sta salutando con la mano sua figlia e Venanzio. "Passo a prenderti tra non molto", dice ad Aisha.

Aisha accavalla le gambe, dondolando il piede freneticamente. "'Tempo' viene da 'tem', tagliare, come attimo e atomo", dice. "E' solo la smania tutta umana di suddividere per capire, come se non potessimo abbracciare il tutto".

"E se invece fosse semplicemente una questione di sopravvivenza?", domanda Venanzio, girando intorno alla sedia di Aisha e costringendola a ruotarsi verso di lui. "Se non avessimo altra scelta se non quella di misurare la distanza che ci separa dalla fine?", chiede ancora, pensando a Fosco Rizzi e al suo conto alla rovescia.

Aisha prende una chiavetta microscopica dal bancone e la stritola nel palmo della mano. Poi sibila, con il mento in su: "Se non avessimo davvero altra scelta, saremmo disperati".

"Facciamo un gioco", propone Venanzio, cominciando a raccogliere, uno alla volta, ventiquattro misuratori del tempo.

"Un gioco?", risponde Aisha. "Pascal quasi impazzì con una ruota della fortuna cinese che gli aveva regalato un suo amico. Voleva scoprire ad ogni costo se ci fosse una regola, qualcosa, dietro alla casualità. Alla fine intuì le proprietà cicliche delle combinazioni".

"Proprio non ci rassegniamo al caso", sospira Venanzio. Sul tavolo ha accumulato apparecchi di ogni tipo. "Cominciamo", dice, sedendosi. "Dimmi chi è la persona che ti è più cara al mondo".

"Mia madre", risponde Aisha, senza pensare. "Ma perché vuole saperlo?".

Venanzio afferra una sveglia tonda e grassa, posizionando la lancetta delle ore sulle dodici e disattivando lo scorrere del tempo. "Tua madre è mezzogiorno", le dice porgendole la sveglia.

"Ma che vuol dire?", chiede Aisha, sgranando gli occhi come una bambina.

"L'hai letto da qualche parte che tua madre è la persona più cara al mondo?", domanda Venanzio.

"Certo che no", balbetta Aisha, "E' che... lo so. Punto. Non devo leggerlo".

"Quindi ti fidi di quello che senti", fa Venanzio. "Possiamo dire che lo ricordi".

Aisha guarda quel signore robusto e scuote la testa, inorridita. "Mia madre è l'unica persona che potrei riconoscere a occhi chiusi. Lei è altro dalla memoria. Lei non si sporca con una stupida lancetta".

"Ah, veramente? Mi stai dicendo che ho passato la vita a sporcarmi?", dice Venanzio, la voce tremante.

Gli occhi di Aisha vagano nella bottega, si posano sulla successione di quadranti e numeri, paciosi come visi umani. "Mi scusi", dice. "Mi scusi tanto".

"Lo sai, Aisha. Sono trent'anni...", attacca Venanzio, alzandosi. Poi si corregge: "No, per te trent'anni non significano niente, vero? Vediamo. Questa stanza, le scale, il magazzino di sopra sono la mia vera casa. Io non faccio altro che riparare macchine del tempo per permettervi di svegliarvi, di incontrarvi, di fissare appuntamenti, di orientarvi, di non fare tardi, di vivere insieme secondo le stesse coordinate. Io vi sincronizzo".

Aisha abbassa la testa, una tenda di ciocche nere le cala sugli occhi. Riflette. Venanzio ne approfitta per continuare: "Tu hai deciso di sincronizzarti con i libri, io devo risintonizzarti con la vita".

"Un sacco di gente, soprattutto questo psicanalista che c'è qui, continuano a domandarmi se quando tornerò a scuola a settembre mi metterò a studiare. E' una domanda così stupida,

secondo me. Voglio dire, come fate a sapere quello che farete, finché non lo fate? La risposta è che non lo sapete. Credo di sì, ma come faccio a saperlo? Giuro che è una domanda stupida" (Jerome David Salinger, "Il giovane Holden")

Con la mano, Aisha sposta le ciocche, riapre alla vista di Venanzio il viso ossuto, la bocca larga. Lui si risiede, più calmo. Qualcuno bussa. "C'è nessuno?", chiede. Le sue parole suonano le note di un banjo afono, l'aria modulata di un flauto di bambù. Venanzio non risponde, aspetta qualche secondo, poi si alza e chiude a chiave la porta.

La sveglia fissa sul mezzogiorno sta davanti alle dita di Aisha, intrecciate sul tavolo. "Mezzogiorno, mia madre", dice.

"Adesso dimmi la persona che ti ha fatto più soffrire", la incalza Venanzio, accomodandosi di nuovo sullo sgabello. Aisha gli lancia l'occhiata di una tigre contro il domatore. L'atmosfera ristagna di calore, piange gocce di sudore.

"Mio padre", sussurra Aisha, vinta. "Se n'è andato. Aveva promesso di venire al cinema. E se n'è andato".

Venanzio solleva un cronografo con cifre arabe, manovra la corona con due dita e ferma la lancetta ancora sul dodici. "Tuo padre è mezzanotte", dice.

Aisha prende il cronografo e lo piazza accanto alla sveglia. Si apre un valzer di domande e di risposte, pezzi di vita impressi sui quadranti trasformati in pellicole, fette di esistenza a comporre la torta del giorno e della notte, lancette irrigidite immobili, l'aura di Melania alle sette, Falk il pastore tedesco alle undici, il mercato sotto casa alle sei, la maestra di canto con i bigodini alle nove, il profiterol con i bigné riempiti di panna alle ventuno, il bacio con la lingua alle ventitré, la zia che russa alle due, la guerra alle tre, che è buio pesto, il limoneto di Procida affacciato sul mare alle cinque, che è l'alba, la lettera di Théo da Linosa alle cinque, Gutenberg alle venti (Aisha insiste, come omaggio ai libri, Venanzio accetta).

Alla chiusura delle danze, Aisha e Venanzio sono sfiniti. Ventiquattro misuratori di tempo giacciono esanimi sul tavolo.

"E adesso?", domanda Aisha.

"Adesso leggiamo", dice Venanzio. "Ora per ora, leggiamo la tua vita".

Aisha, diligente, ripete la poesia incisa sui congegni, dall'una alle ventiquattro, mentre Venanzio passeggia nella stanza come un insegnante, con le mani intrecciate dietro la schiena. Quando Aisha arriva a mezzanotte, Venanzio si blocca. "Hai visto?", domanda.

"Che cosa?", risponde Aisha, voltandosi.

"E' pura convenzione! Puoi scegliere di associare ad ogni ora quello che vuoi". Venanzio scandisce le parole come colate d'oro. "Per te mezzanotte è tuo padre, per me è il momento di andare a letto. Per te le ventuno sono il profiterol, per me è quando lo stomaco inizia a reclamare la cena. Per te le sette sono l'aura di Melania, per me sono il primo vagito di mia figlia. Nonostante le differenze, abbiamo qualcosa in comune. Sta qui il segreto. Gli orologi sono il minimo comun denominatore dell'umanità. Ce li siamo inventati per vivere insieme. Aisha, non continuare a scordare".

Aisha avrebbe sei aneddoti da raccontare, di quelli scritti sulle pagine profumate d'inchiostro, in carattere Bookman Old Style, il suo preferito. Di quelli che non possono essere dimenticati. Di quelli talmente autorevoli da dover essere tramandati. Però scorre velocemente i quadranti, in sequenza, e improvvisamente si trova a pensare che la zia viene prima della maestra di canto, ma dopo il limoneto. Che tra Gutenberg e il bacio passano tre ore. Che sua madre, in realtà, coincide con suo padre. Che il tempo e la memoria non sono questioni di fiducia.

Venanzio apre un cassetto e tira fuori il Patek Philippe che aveva nascosto, facendolo sgusciare via dalla custodia blu. "Tieni, è per te", dice ad Aisha. Lei vede una lucertola argentea, un barlume di piuma, il bagliore di un serpente. Lo aggancia intorno al polso, rincorre il movimento perpetuo nel quadrante e poi stringe la mano destra di Venanzio nella sua. "Domani alle undici vengo a trovarti", gli dice. Un sorriso diverso impazza sul suo volto, il tocco luminoso di una maschera appena riverniciata.

"Non so se mi troverai", le risponde lui. "Ho appena rubato una fortuna. E poi veder girare i secondi e riparare gli ordini perduti mi ha reso fin troppo note le cadenze della vita. Per me è scoccato il momento del riposo. Ho bisogno di smettere di contare".

Aisha gli lascia la mano. Venanzio raccatta un vecchio portafoglio, la serie di lavori terminati conservati nell'armadio, lo spazzolino, l'agenda con i conti e il set di viti e chiavette, semmai dovessero servire ancora. Infila in una valigia i ventiquattro orologi fermi che hanno aggiustato

la memoria di Aisha. "Il mio ultimo lavoro", pensa. "Sei il mio ultimo lavoro", le bisbiglia, mentre escono dalla bottega. Il sole è ancora alto, come un riflettore planetario. Le parole di Venanzio, adesso, suonano senza tempo.

Dal punto di vista tecnico, il racconto di Manuela si può inquadrare nella schiera delle narrazioni in cui non tutti gli elementi sono funzionali alla narrazione stessa, al suo intreccio o al plot che dir si voglia. Tanto per fare un esempio, Moby Dick di Melville fa parte di queste, in quanto una notevole parte del libro parla di balene in tutte le salse: tecniche di caccia, cosa e come si mangia, la balena nella storia dell'uomo e via dicendo. In molte edizioni per ragazzi, tutta questa parte è stata tolta. Ma per molti - anche per il sottoscritto, per quel che può valere - è una parte molto bella e interessante.

Parlando invece di narrazioni funzionali, si può menzionare Cechov che dice: "Se quando si apre il sipario c'è un fucile da caccia appeso al muro, entro la fine della commedia quel fucile dovrà sparare". Nel racconto di Manuela ci sono un sacco di "fucili" che non sparano, bisogna chiedersi a che servono? Direi di no, ma ci si può sforzare di catalogarli, comprenderli.

1a) Citazioni "fuori campo". Spesso in un racconto c'è il problema di passare da una scena all'altra portando per mano il lettore nel nuovo ambiente senza fargli fare dei salti eccessivamente acrobatici. In questi cambi Manuela introduce degli "a capo" con citazioni inerenti alla scena. Si può anche immaginare un teatro in cui, mentre cala il sipario per permettere l'allestimento successivo, una voce fuori campo dà uno spunto di riflessione per gli spettatori.

1b) Citazioni della protagonista. Attraverso la voce di uno dei soggetti principali, si parla di tempo e argomenti correlati, mostrando pian piano le intenzioni di chi scrive.

2) Voci paragonate a strumenti o musiche. E' un originale tentativo di dare maggiori dettagli descrittivi e caratteriali al personaggio; del resto la voce caratterizzata dall'intonazione, il timbro, la modulazione, l'accento, danno già preziosi elementi di riconoscimento nelle rappresentazioni visive - cinema e teatro - allo spettatore, tentare questa strada nelle narrazioni potrebbe essere una buona idea, sempre che questi strumenti musicali o compositori possano "parlare" al lettore; possono comunque, anche non riconosciuti, essere uno stimolo al successivo approfondimento musicale.

3) Cammei. Manuela ha già scritto diversi racconti, e per i suoi affezionati lettori di Bombacarta si è divertita ad inserire alcuni elementi marginali - personaggi secondari, elementi architettonici, scritte - facenti parte di precedenti narrazioni. Quando questo riconoscimento avviene, il lettore ha la sensazione di rivedere un vecchio amico.

Entrando nel merito del contenuto, si parla di tempo, memoria e realtà. Aisha, la protagonista, non si fida più degli avvenimenti reali e non li ricorda. La sua memoria è zeppa di avvenimenti e nozioni tratte dai libri; dei libri si fida. Venanzio, l'orologiaio, troverà un'originale soluzione per riappare, riallineare la realtà con la memoria attraverso il tempo, la dimensione a lui più congeniale. Al di là dell'intreccio puro e semplice, di per sé interessante - mi ha colpito l'archetipo "junghiano" del padre assente, che spesso sconvolge le nostre vite, su cui Manuela affonda il coltello - si può intuire una riflessione su uno strato, un livello superiore.

Forse a causa della sua formazione di giornalista, Manuela vuole indurre una profonda riflessione sulle fonti; da dove attingiamo le nostre conoscenze, inzuppate del nostro vissuto? Dalla scuola, dai libri, da Internet? Sempre più spesso si sente dire in giro "L'ho letto su Internet", e la bufala si propaga in modo contagioso, tipo la morte di Garcia Marquez o la già avvenuta lapidazione - non è vero, per fortuna - di Amina.

C'è, inoltre, molto di Bergson in questa storia, trattandosi di tempo e memoria. Si potrebbe dire che Venanzio opera in modo "bergsoniano" agganciando la memoria di Aisha alla sua coscienza - il punto essenziale - e fondendo il suo vissuto, i suoi stati d'animo con la dimensione temporale. Forse in tutto questo c'è una velata critica alla concezione positivista che relega il tempo esclusivamente alla dimensione scientifica, numerica e spaziale. Del resto anche la scienza con l'avvento della teoria della relatività di Einstein e con il principio di indeterminazione di Eisenberg ha rivisto completamente le sue certezze in merito allo spazio e al tempo.

Forse attraverso questo lungo racconto Manuela vuole dirci che è la coscienza l'attore principale, che opera una mediazione tra il proprio vissuto e il mondo che ci circonda, che elabora, ricorda

il passato appena trascorso nonché il passato remoto e infine ci dà la possibilità di scegliere e di agire in libertà.

Toni

-ò-

IL LAGO

di **Rosa Elisa Giangoia**

Ogni volta che nella sua casa sulle alture di Quezzi Antonio apre il rubinetto non può fare a meno di pensare che quell'acqua viene dai suoi monti e che è l'acqua della sua giovinezza. Non è vero che sa di cloro, quello lo dicono i cittadini che non la conoscono; per lui sa di fiori, di erbe e di bacche, di tutte quelle piante profumate che prosperano lassù nei prati e nei boschi sulle pendici della catena dell'Antola fin giù sulle rive del Brugneto, ma soprattutto sa di impegno e di fatica. Anche se ormai sono passati più di cinquant'anni, quell'esperienza di lavoro non se la può certo dimenticare. E' quella che ha cambiato la sua vita e la vita sui suoi monti: tutto questo per far sì che si potesse vivere meglio a Genova, quella Genova del dopoguerra che doveva ritornare ad essere una grande città dell'industria, del porto, del commercio, degli affari...

Allora lui era poco più che un ragazzo e viveva lassù a Garaventa, dove d'inverno si soffriva per il freddo e la neve, che mulinava in interminabili tormenti, ma a primavera, quando la neve si scioglieva, c'erano tante sorgenti e fontane che facevano prosperare e fiorire i prati. Così era anche in tutti gli altri paesini a mezza costa e in quelli di fronte. L'acqua scendeva giù, nel fondo della valle, dove scorreva il torrente Brugneto, che poi andava a perdersi nel Trebbia. Era acqua fresca, limpida, sapida di sorgente. Invece giù in città a Genova acqua ce n'era poca: d'estate spesso veniva a mancare e la si doveva raccogliere nei recipienti sui tetti dei caseggiati dove rimaneva a macerare al caldo. Suo cugino che lavorava a Genova glielo diceva sempre alla domenica quando tornava a casa.

-Che acqua laggiù! Prende un gusto... Sembra che sappia sempre di mare!-

"Sarà l'aria" rispondevano gli amici e lui se ne portava giù una bottiglia a chiusura ermetica facendo bene attenzione a che non si rovesciasse durante il viaggio in corriera, fino in piazza della Vittoria. La prendeva dalla bocca centrale della fontana a tre cannelle, dove si allargava una piazzetta nella strada vecchia davanti al lavatoio, poi a Genova se la metteva in ghiacciaia e la conservava per quando aveva proprio sete: meglio della gazzosa con la biglia! - diceva ad ogni sorsata.

Ma un giorno - e Antonio se lo ricordava bene- a Garaventa erano cominciate a circolare delle notizie che avevano elettrizzato tutti. Lì le novità arrivavano facilmente, perché c'era il capolinea della corriera, che veniva su da Torriglia per i tornanti di Poggio e Acquabuona e passava nella galleria sotto il colle della cappelletta, dove d'inverno le colonne e i candelotti di ghiaccio non si scioglievano mai. Oltre bisognava andare a piedi, nella migliore delle ipotesi col mulo o con l'asino, come da sempre, ma ora si cominciava a vedere qualche moto, magari anche con il sidecar : si continuava per Bavastri e Bavastrelli, poi si saliva a Propata, si proseguiva fin su a Rondanina e a Fascia o si girava prima, per Albora, Caffarena, Fontanasse e Retezzo. Per la strada si parlava di bestiame, di pascoli, dei campi coltivati a patate, di latte e formaggi, di carne da macello, qualche volta si combinavano affari di acquisto o di vendita. Sovente si sognava di andarsene, giù in città, a lavorare in porto o nelle grandi fabbriche, ma non si osava dirlo troppo apertamente, sembrava quasi un tradimento. I fatti recenti della guerra più che ricordi avevano lasciato rimpianti e ferite: era meglio ormai non parlarne, fidarsi piuttosto della vita che ricominciava.

Certo che allora le notizie si diffondevano facilmente a Garaventa, dall'osteria, con trattoria e alloggio, all'inizio del paese, con di fianco lo spiazzo dove nella bella stagione si giocava a bocce e si ballava, fin su alla locanda alla fine del paese, dove in luglio e agosto c'erano i villeggianti e in qualche altro mese i cacciatori. Se ne parlava alla sera tra un bicchiere e l'altro, ma ne discorrevano di giorno anche le donne al lavatoio, dal macellaio o nel negozio di commestibili. Antonio la prima voce l'aveva colta dal maniscalco, dove suo padre l'aveva mandato a ferrare il cavallo, poi alla sera nell'osteria-trattoria della sua famiglia aveva cercato di saperne di più. Sì! Era vero. C'era il progetto di costruire una grande diga che

sbarrasse giù in fondo alla valle il corso del Brugneto e permettesse di raccogliere tutte le acque che scendevano dalle diverse pendici per rifornire la rete dell'acquedotto di Genova in modo più costante e sicuro.

- Hanno bisogno di noi, giù in città!-

- Ci sarà lavoro per tutti!-

- I nostri monti saranno rovinati!-

- Certo! A mano a mano che la città si ingrandisce, l'acqua bisogna prenderla sempre più in alto, incanalarla e portarla giù!- erano i commenti che si alternavano quando se ne parlava.

Ma ad Antonio, come a molti altri giovani, la cosa più importante sembrò cogliere l'opportunità di un lavoro nuovo, che appariva di maggior soddisfazione rispetto a coltivare i campi o portare avanti la trattoria della sua famiglia o intraprendere qualche piccola attività artigianale o commerciale, anche se per suo padre il nuovo era sempre infido...

Antonio era ritornato da poco a casa dal servizio militare che gli aveva fatto intravedere nuovi orizzonti: era stato al CAR di Cecchignola dove aveva imparato a guidare i camion, il che gli sembrava l'avesse fatto entrare nella dimensione della modernità, gli avesse aperto le porte del futuro. Aveva visto Roma, la grande città che faceva sognare.

Si comprò un camion di seconda mano, anzi di quelli robusti che avevano lasciato gli americani, appena un po' riverniciato ed iniziò l'attività di autotrasportatore per il cantiere della diga. La vita era dura: alzarsi all'alba, partire, caricare e scaricare sempre materiali, attrezzi, ferri, soprattutto sabbia e sacchi di cemento, condividere la fatica con gli altri, mangiare in fretta bocconi asciutti e rincasare quasi a notte. C'era però anche una sottile soddisfazione nel vivere l'esperienza di quel grande cantiere, in cui ci si impegnava in tanti per costruire la diga, che la fatica del lavoro faceva crescere rapidamente. Era importante partecipare a quel confronto, quasi una sfida tra l'uomo e la natura.

La maggior parte degli operai erano venuti da altre regioni d'Italia, da lontano, dal Veneto, dalla Calabria, dalla Sardegna. Ma c'era anche chi da quei posti se n'era dovuto andare via: erano quelle poche famiglie che abitavano a Frinti, un gruppetto di case proprio in fondo alla conca che sarebbe poi stata riempita dall'acqua del Brugneto.

- Se ne sono andate anche la Marisa e la Luciana, le gemelle dei Frinti. Non verranno più a ballare a Santa Maria del Porto, né a Carnevale, né d'estate - diceva ogni tanto qualcuno, con una punta di rammarico, ricordando che erano due belle ragazze.

- Chissà dove saranno finite? - replicava qualcun altro con evidente rammarico, ma c'era subito il bene informato pronto ad intervenire per dire:

- I genitori hanno preso una portineria a Carignano, io le ho viste, ogni tanto passo da quelle parti a salutarle.-

- Già! Tu non riesci proprio a togliertele dal cuore!-

- Non rimpiangeranno certo le quattro case del loro paesino laggiù in fondo al lago! - diceva qualcuno più anziano, aggiungendo: - A Genova ci sono tante cose da vedere...tante occasioni da vivere...tanti divertimenti! Se fossi più giovane...anch'io...- e poi, un gesto della mano quasi a scacciare la malinconia per il passato, ma anche la preoccupazione per il futuro.

Anche nell'osteria-trattoria della famiglia di Antonio a Garaventa ora c'era più animazione: c'erano dei forestieri alloggiati e così di sera, soprattutto al sabato, si giocava alle carte, si stava allegri con qualche bicchiere di vino buono, di quello che si faceva con l'uva che si andava a prendere in Piemonte, perché lì il terreno era troppo avaro e l'uva dava solo un vino aspro. Si suonava la fisarmonica; ogni tanto arrivavano dei canterini che intonavano il trallalero o si cantava A bella de Torriggia e tra una canzone e l'altra si faceva venire tardi. Poi vennero la radio e il giradischi e le voci degli uomini, spontanee ed immediate, sembrarono meno belle.

Una sera Santo disse:

- Domani vado giù a Genova a prendere mia madre e mia sorella che arrivano dalla Calabria. Tornerò con loro con la corriera, sul tardi. Preparate una camera.-

E così arrivò Sarina e cominciò a rattristarsi e a immusonirsi perché dal nome credeva che Santa Maria del Porto, dove lavorava suo fratello, fosse sul mare. Lei, con la sua giovane fantasia, aveva immaginato di iniziare una vita diversa, in un luogo differente dai monti della Sila da cui era partita: ne era così convinta che si era persino comprata il costume da bagno, nero, di lana, fatto a maglia, e se l'era messo in valigia, naturalmente di nascosto da sua madre.

-Soldi buttati via!- diceva con rammarico.

Antonio se lo ricordava bene: per consolarla le aveva promesso che la prima domenica di bel tempo l'avrebbe portata al mare in Riviera, a prendere il sole sulla spiaggia dove la sabbia era più fine, a Vesima. E la vita aveva iniziato veramente a cambiare: l'amore, il fidanzamento, il matrimonio, gl'impegni, il lavoro, i figli...

Ma il vero cambiamento era stato quando l'acqua era stata immessa nel bacino, che a poco a poco si era riempito. Tutti con il fiato sospeso per qualche giorno: nessuno aveva dubbi sulla tenuta della diga poderosa e tutti si erano sentiti un po' eroi. Quando gli oltre 20 milioni di metri cubi avevano riempito l'invaso, il paesaggio era apparso completamente diverso: il lago con il suo andamento frastagliato s'incuneava nelle piccole valli e lambiva i boschi lungo le coste scoscese sotto i paesi. A Garaventa c'era stata un po' di delusione - Antonio se lo ricordava bene; di lì infatti si vedevano solo i due bracci trasversali tanto che sembrava un lago piccolo, stretto e molto allungato; Bavastrì invece, che l'aveva proprio sotto in tutta la sua reale lunghezza, aveva acquisito una posizione davvero amena - si diceva, con una punta d'invidia.

Si cominciò a sentir dire che la vista migliore era dall'alto, dalla cima dell'Antola: l'immagine di un lago sospeso nello svanire della nebbia. Così a primavera s'infittirono le comitive di gitanti che da Genova salivano fin lassù attraverso i prati fioriti di narcisi e di aquilegie per ridiscendere carichi di grandi mazzi di fiori: i narcisi divennero sempre più rari e le aquilegie si nascosero nel fitto dei boschi. Piccoli segni di un mondo che cambiava con l'acqua che scorreva verso Genova.

Ora che la diga era terminata, anche per Antonio lì non c'era più lavoro, così era dovuto andare altrove, più lontano, in Val d'Aosta, dove avevano aperti nuovi cantieri, e poi trasferirsi con la famiglia a Genova.

A poco a poco a scendere dai paesini della Val Trebbia furono sempre più persone; le case antiche si svuotavano ad una ad una della tradizionale difficile vita dell'agricoltura e della pastorizia di montagna e si riempivano solo d'estate per la villeggiatura. Le pendici dei monti intanto diventavano per la maggiore umidità sempre più fitte di boschi di fagete e castagneti che invadevano i terreni prima destinati alla pastorizia e alla fienagione. Anche per chi abitava a Genova, diventava sempre più attraente, dalla primavera all'autunno, salire sulle creste dell'Appennino e andare per i boschi in cerca di funghi o fermarsi lungo le rive del Brugneto a pescare le trote, le carpe, le tinche, i persici e i cavedani che si moltiplicavano rapidamente nelle acque del lago.

Anche per Antonio il ricordo della fatica del lavoro si andava a poco a poco affievolendo e sfumando in nostalgia: il lago, accettato con una certa difficoltà e diffidenza, vissute anche nel ricordo della fatica, diventava con il tempo una presenza amica, un'occasione per trascorrere, ormai con i nipoti, momenti di svago e di serenità. Ogni tanto, negli autunni delle annate di siccità, si intravedevano (o si credeva di scorgere) qualche tetto delle case dei Frinti e se lungo il sentiero che costeggiava il lago si incontrava qualche antico conoscente di gioventù si ricordavano le gemelle, sempre belle -sottolineava chi diceva di averle incontrate a Genova, aggiungendo:

-Loro non salgono più quassù, sarebbe troppa malinconia!-

Poi talvolta qualcuno di quelli che si ricordano di quando il Brugneto era solo un fiume aggiunge:

-Il lago ha cambiato questo nostro mondo-.

- No!- risponde qualcun altro- come sempre, è stato il lavoro dell'uomo, duro e faticoso, a cambiare il mondo!-

Il racconto di Rosa Elisa sembra scriversi da solo. Questa è una delle caratteristiche migliori de Il lago, perché la presenza dell'autrice è come nascosta, quasi che Rosa volesse far parlare le cose, gli oggetti. E queste pagine sono un atto d'affetto per certi luoghi, la parola ha questo potere: di salvare ed evocare. Ne Il lago ogni singolo nome, ogni singolo luogo ci parla, ci dice qualcosa di sé, si ferma nella nostra testa e si deposita. Leggendo queste pagine, ho pensato a certi racconti - umanistici e rinascimentali - di pellegrini che andavano verso la Terra Santa o verso Santiago de Compostela. Sono racconti pieni di località geografiche, sono zeppi di luoghi a noi sconosciuti e per questo esotici. Ma l'esotismo non è tanto dato dalla lontana del luogo, quanto dal fatto di essere nell'altrove, dell'essere un altro luogo rispetto a noi che leggiamo. L'evocazione/elencazione geografica di Rosa obbedisce a questa medesima tensione, trasfigurare i luoghi. E non è un caso che l'intero racconto abbia questa matrice: si narra di una regione, di un paesino, di un fiume, di un'intera vallata che diventano altro.

E quello che ci presenta Rosa è proprio il resoconto di un "pellegrinaggio", in cui non conta tanto la meta, quando il cammino in sé. E proprio come un pellegrino – non a caso fa il camionista – Antonio matura e diventa uomo, mentre intorno a lui il paesaggio si modifica. C'è qualcosa di sinceramente religioso in tutto questo; ho detto "sinceramente", ma era più giusto dire "intimamente" religioso: è una narrazione di "cieli e terra nuovi" che come tali immaginano un uomo "nuovo". Ed in questo stupore religioso che si innerva l'idea del lavoro: è la capacità tecnica di fare qualcosa, la possibilità di mettere mano alle cose, che ci rende diversi e che ci può rendere migliori.

Questo racconto è una parabola sull'importanza del "fare" e del "saper fare"; è larvamente una metafora sulla possibilità/potere della scrittura, dell'arte in genere, di poter modificare paesaggi e uomini.

Demetrio

4. Recensioni

[a cura di **Patty Piperita**]

"Collateral" al cine è andato forte. E in mailing list è andato fortissimo. Questo mese c'è un nuovo interessante commento di Toni.

A seguire, un suggerimento di lettura per ricordare Nick Drake.

Per chiudere, ultimo sconsiglio del mese per il film di fantascienza "Immortal" (stavolta andatevelo a cercare - e che diamine - su un blog tutto bombasiciliano: www.matilde.splinder.com.)



From: Toni
To: bombacarta@yahoogroups.com
Sent: Monday, November 29, 2004 7:38 AM
Subject: [bombacarta] **Sul film "Collateral"**

Sul film "Collateral".

Vorrei partire dalla matrice comune che "Collateral" possiede con "Tutto in una notte", un vecchio film con Jeff Goldblum e Michelle Pfeiffer, di genere meno cruento, più leggero, ma ben fatto:

- 1) Il tempo: scandito - giustappunto - in una sola notte; nel buio, nell'imprevedibile e nel diverso.
- 2) Il luogo: Los Angeles, una delle metropoli più violente ma contemporaneamente più affascinanti degli States con un'area urbana di diciassette milioni di persone. Una metropoli - si sottolinea nel film "Collateral" - dove può rimanere inosservato un uomo morto dentro una carrozza della metropolitana per più di sei ore, fino al deposito. Una città dai forti contrasti: è divisa da un'autostrada a quattro corsie per ogni senso di marcia, ma può accadere di vedere un coyote che attraversa coraggiosamente la strada.
- 3) Alcuni elementi della vita del protagonista: una vita banale e sciatta che viene ad essere completamente stravolta da un incontro casuale. Una persona si introduce in macchina (anche se nel caso di Collateral è ovvio, visto che il protagonista fa il tassista) e c'è da guidare, e anche alla svelta... guidare, condurre la vita altrui verso ignote destinazioni-destini.
- 4) I destini si incrociano. Per caso, pare. Lo dirà anche Vincent, il killer.

Nel film "Collateral" il killer chiede l'attenzione del tassista che si trova in testa alla fila dei taxi parcheggiati, ma lui è assorto nei suoi pensieri, sta pensando ad una donna. Il killer sta per entrare in un altro taxi, ma viene richiamato dal precedente che si stava rammaricando di poter perdere una corsa.

Se fosse entrato nel secondo taxi sarebbe stato un altro film, un'altra vita. Invece le due vite si incrociano, si invischiano, si avviluppano e non si separano più, almeno fino alla resa dei conti.

Le vite si compenetrano a tal punto che Max, il tassista, durante un colloquio dovrà assumere l'identità di Vincent, il killer e il cambio di registro da persona insicura, dubbiosa, a uomo di carattere risoluto e spregiudicato è spettacolare e convincente. Oserei dire che nel corso della notte Vincent fa da maestro di vita - e di morte - a Max, che si beve le sue perle di saggezza - e crudeltà - e che cresce di statura e personalità via via che le ore passano.

Anche se - lo dicevo prima - il tassista conduce un'esistenza sciatta e anonima, spera fortemente in una svolta. Lo spera davvero, ma - glielo fa notare Vincent - difficilmente potrà cambiare.

Un vissuto collaterale, marginale, ma il pensiero rivolto ad una donna conosciuta poche ore prima - sempre nel suo yellow cab - gli darà la forza di cambiare.

Max ha una sua morale - lui uccide, a suo dire, delinquenti che si sono macchiati di colpe ignominiose - un suo codice di comportamento, che lo spingerà - nella parte centrale del film - a proteggere il tassista.

La magia di questo film? Dare la possibilità allo spettatore di tralasciare il dettaglio che si trova di fronte ad una specie di belva umana, fino al punto di rammaricarsi - lo spettatore - della sua morte.

Due parole sulla regia: la telecamera stringe continuamente sui primi piani dei due protagonisti durante i loro botte e risposta, un tentativo di rimarcare l'importanza di ogni singola espressione, di studiare le rispettive reazioni in questa complicata partita di alta strategia.

Una scena suggestiva: in un'unica inquadratura, nella parte finale del film si vede il killer - in alto a destra - che cerca la vittima nel piano alto di un grattacielo e Max - in basso a sinistra - in strada che cerca di mettersi in contatto - tramite cellulare - con lei per salvarla

Altra scena, questa fondamentale per il senso del film: il taxi frena bruscamente di fronte ad un coyote che attraversa la strada - un tempo interminabile, direi eterno, tutto si ferma - e Vincent e Max lo osservano in silenzio, forse vi specchiano la loro vita e rimangono attoniti.

Mi ricorda il "rumble fish" colorato, l'unica cosa colorata del film "Rusty il selvaggio (che brutto titolo in italiano, che bel film)" o il cappottino rosso della bimba di "Schindler's List".

Quando la vita apre le sue maglie e fuoriesce qualcosa di profondo, e per un istante pare di afferrarne il senso.



From: Antonio Spadaro
To: bombacarta@yahoogroups.com
Cc: Coordinatori Bombacarta
Sent: Thursday, December 02, 2004 10:02 AM
Subject: [bombacarta] **La musica di Nick Drake**

Antonio Spadaro S.I., LA MUSICA DI NICK DRAKE - Ascoltare la musica di Nick Drake (1948-74) significa entrare nel mondo di una sensibilità musicale accesa e intensa. Esattamente 30 anni fa egli moriva per l'eccessiva ingestione di un antidepressivo. È stato spesso inquadrato come artista che esprime solitudine e genio. Dalla nostra analisi emergono però altre immagini, che sembrano inquadrare le sue composizioni in una profonda dialettica tra nostalgia e attesa, tra malinconia e fiducia, tra solitudine e affidamento.

© La Civiltà Cattolica 2004 IV 458-465

5. Suoni di-versi

[a cura di **Livia Frigiotti**]

Il gioco delle associazioni. Cambiamo il titolo alla rubrica, facendo tornare una vecchia gloria di questa rivista, ma non cambiamo la metodologia. Da una parola di una bellissima poesia della nostra meravigliosa Lisa, ho giocato nuovamente con le associazioni "musicali"

Vi avevo anticipato nel numero precedente che stavo preparando delle nuove associazioni proprio da un'altra poesia di Lisa. La cosa straordinaria è che stavolta si è venuto a creare un interesse generale per il quale questo mese ci ritroviamo ad avere una rubrica densa di interventi interessanti. Forse vi potrà sembrare un po' lunga da leggere, ma l'insieme vi darà modo di capire cosa nasce in una lista come la nostra quando cominciano a muoversi temi che colpiscono l'interesse e il cuore di molti.

Vi chiedo solo di avere un po' di pazienza, di prendervi un po' di tempo per voi e per la lettura di quello che abbiamo creato da una sola parola fino a testi, canzoni e melodie.

Buona lettura e alla prossima....la musica in fondo suona sempre per tutti.

Livia

From: "Livia Frigiotti" <liv.titti@inwind.it>

To: <bombacarta@yahoo.com>

So di star rispondendo a questa di Lisa in enorme ritardo; ma solo adesso ho trovato l'associazione con alcune sue parole; naturalmente un'associazione musicale. La sua frase "...Oggi vorrei essere vento..." ha scatenato in me il collegamento con questa canzone di Gatto Panceri (Gatto è il suo soprannome fin da molto giovane). "E chi è?" direte subito. La sua storia è parecchio lunga e penso che vi riporto il link; chi è interessato si può leggere lì la sua lunga carriera; posso dirvi che da bravo cantautore un bel giorno fu scoperto dalla grande Mina (che cantò una sua canzone - Canterò per te - nel suo disco Uiallalla) e la sua carriera ha avuto il vero inizio.

Il suo primo album da cantante/autore è datato 1991 (cavoli amari). Da qui l'escalation tra il Festivalbar estivo e il più invernale Festival di Sanremo (con il brano "l'amore va oltre"). Il suo successo più grande sarà il brano "un qualunque posto fuori o dentro di te". Si sicuramente il più bello. Ma anche la canzone che vi propongo non è da meno. Conoscerà Mogol ed entrerà nella sua scuola in Umbria. Il secondo album uscirà nel 1994 (Succede a chi ci crede). Io personalmente vengo a conoscere la sua musica tra il 1993 e il 1994, negli anni dell'università quando avevo cominciato il mio rapporto nuovo con la radio e la musica, impegnandomi nello studio personale ad architettura e nella conoscenza più attenta della musica italiana. Ha scritto pezzi musicali per Mietta, Giorgia, Gianni Morandi, la più famosa "Vivo per lei" per Andrea Bocelli, e poi Syria e Fausto Leali. Lo so il suo nome forse non vi dice molto ma vi assicuro che se anche nell'ombra lo ritengo un poeta, un poeta delicato e romantico. Dal sito ufficiale vi riporto questo: "Nell'agosto del 2000 si esibisce al grande evento del Giubileo dei giovani e con Angelo Branduardi è l'unico artista professionista italiano ad esibirsi di fronte al Santo Padre e 2 milioni di giovani. Questo grande riconoscimento è frutto di una stima che il mondo cattolico gli ha sempre riconosciuto per i valori umani espressi in molti dei suoi testi. Questo particolare sodalizio viene sigillato anche dall'invito a cantare in Piazza San Pietro una versione Unplugged di "L'amore va oltre" il 20 ottobre 2001 in occasione della giornata mondiale della famiglia (link al sito <http://www.gattopanceri.net/story.htm>)".

Tutt'ora ancora scrive musica (non è mica vecchio è del 1962) e in circolo c'è il suo ultimo CD "7 vite". Vi consiglio però (se mai qualcuno volesse) di cominciare ascoltando la sua raccolta "impronte digitali" del 1995 che racchiude sicuramente il meglio di tutto ciò che è riuscito a scrivere. In questo CD (cantata da lui) troviamo anche la canzone "c'è da fare" scritta per Giorgia. E' quello che vi può dare l'idea migliore del suo modo di fare musica; ci sono i successi più importanti. Forse negli ultimi anni non è più così alla ribalta ma il mondo musicale corre e per stargli dietro a volte è necessario "rendere commerciale la propria musica" e forse Gatto non ha seguito questa filosofia, rimanendo fedele a se stesso sempre. Buona lettura e buon ascolto.

DIVENTO DI VENTO (Gatto Panceri)

Io nel vento partirei a cavallo di un'idea
 E con me ti porterei cavalcando la marea
 dove i pesci hanno le ali e il cielo è
 un immenso mare d'aria che
 si gonfierà di nuvole
 e un tempo un po' ribelle ci bagnerà la pelle
 di dolcissime gocce di pioggia.
 E di vento e di vento
 e divento io
 una bianca nuda roccia poi una goccia anch'io
 come il vento in un momento sto cambiando dentro me
 ma se vuoi io divento come te.
 E col vento arriverei dietro lascerei la scia
 spettinando la città spalancandomi la via
 per lanciarmi a precipizio fino a te
 e darti spazio dentro me
 senza giudizio altrui perchè
 niente più mi tocca baciarti sulla bocca
 e sentirmi sgomento di pioggia...
 E di vento e di vento
 e diventerò tutto quello che sono dentro
 io lo esternerò
 ma di vento (ma di vento)
 al momento (che tormento)
 c'è n'è tanto (ce n'è)
 contro noi, mi dispiace se non è tutto come vuoi...
 Ma se divento un angelo sai cosa ti dico?
 Ti dico che è bellissima questa pioggia nei capelli
 e son tante pozzanghere le lacrime del mondo
 tu non piangere stanotte altrimenti andiamo a fondo
 Io divento di vento in un attimo sai...
 Tu diventi di vento mi raggiungerai...
 E ti porterò vedrai
 dove non sei stata mai
 dove i pesci hanno le ali e il cielo è
 un immenso mare d'aria che
 spazzando via le nuvole
 si asciugherà di stelle
 lasciando sulla pelle
 due dolcissime gocce di pioggia
 ...e di vento.

-ò-

From: "lisa" <lunamareterra@yahoo.it>
To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Fotogramma
 Il giorno germoglia dalla terra,
 si frammenta,
 alla terra ritorna.
 sono ancora come allora,
 grani di giada e d'ametista sul collo lungo.
 Ora vesto i seni bianchi con un velo di chiffon,
 due ali di farfalla.
 Oggi vorrei essere vento,

mentre il cielo aggiunge un rancore notturno,
e il giorno si rinchiede nel primo caffè.

lisa

-ò-

From: "scirocco" <signorabovary@aliceposta.it>

To: <bombacarta@yahogroups.com>

Mi sono appena iscritta alla mailing list e questa è la prima mail che leggo.

Fa piacere sapere che c'è qualcuno che conosce e apprezza questo grande artista. Già, molto spesso mi sono sentita rispondere, ma chi è Gatto Panceri? personalmente lo seguo da alcuni anni, ho l'ultimo cd che non mi ha appassionato come i precedenti, forse solo perchè l'ho ascoltato meno, poi ho succeduto a chi ci crede, una cassetta registrata regalatami da una ragazza di Caltanissetta se non ricordo male quattro anni e mezzo fa quando mi trovavo in ospedale, stellina, impronte digitali, cercasi amore e il cd che porta il suo nome.

Amo la canzone che ha scritto per Gianni Morandi, LA VOCE, una delle poche canzoni che cantano il mezzo grazie al quale molte persone sono famose.. la trovo dolcissima.

Quando sento poi DIVENTO DI VENTO mi vengono i brividi. Sono una grande appassionata di musica, e soprattutto dei testi delle canzoni e a volte mi fermo a riflettere sul motivo per cui canzoni come possono essere quelle di Paolo Meneguzzi il cui testo, a mio avviso lascia molto a desiderare, o quelle di Tiziano Ferro siano molto più conosciute che delle vere e proprie poesie come spesso sono le canzoni di Gatto e di altri artisti poco conosciuti al grande pubblico. Forse solo per ragioni commerciali, ora si cerca il boom e non più la canzone che resta dentro, che rimane, che dura anni.. quella che vive di vita propria..

Roberta

-ò-

From: "lisa" <lunamareterra@yahoo.it>

To: <bombacarta@yahogroups.com>

Il dolore cade senza fare rumore
È un'eco di silenzio che rallenta,
è un sole che dimentica le regole del tempo,
è un fiume che si asciuga,
è l'immobile ballerina nel carillon del cuore,
è la goccia che scava un' immensa grotta,
è un fiore che non sboccia.
Il dolore cade senza fare rumore.

Livia, ancora una volta le nostre note s'incrociano fra gli spazi bianchi del nostro pentagramma. Questa piccola poesia è nata leggendo la tua e-mail...il resto è venuto poi...

E' il '68. E' un anno che segnerà la storia. In Italia si svolge fra le prime contestazioni il Festival di Sanremo.E' ancora una importante passerella del mondo musicale ed è ricco di grandi interpreti internazionali, talenti come Luis Armstrong, Dionne Warwick, Lionel Hampton ,Wilson Pickett, Shirley Bassey, Eartha Kitt si avvicendano sul palco. Il festival quell'anno però vive anche un grave lutto, il cantautore Luigi Tenco si suicida con un colpo di pistola. C'è sgomento e confusione, ma come vuole la buona tradizione " the show must go on". Vince Sergio Endrigo con " Canzone per te" che confesso di non ricordare. Ricordo però la canzone interpretata dalla grande Dionne Warwick in coppia con Tony Del Monaco, cantante che ben presto sparisce dalla scena musicale italiana. " La voce del silenzio", di Mogol- Isola- Limiti arriva ultima nella serata finale ma raggiunge il successo con l'interpretazione che poi ne farà Mina. Nel mio ricordo però resta vivo l'italiano stentato della Warwick, la sua figura slanciata e la sua bocca grande e quelle note calde di soul.

Lisa

-ò-

From: "Livia Frigiotti" <liv.titti@inwind.it>
To: "bombacarta" <bombacarta@yahoogroups.com>

Cara Roberta

non hai assolutamente sbagliato; anzi mi fa molto piacere che qualcuno finalmente risponda positivamente ad una mail sulla musica e sui testi soprattutto musicali di troppi cantautori italiani che non vengono assolutamente considerati. Per Gatto Panceri io ho un amore smodato da molti

anni ormai (come avrai capito) ed è un piacere grande trovare qualcuno che possa condividere con me questa tenera passione. Te lo ripeto: Grazie di cuore e continua così la strada è quella giusta. Per quanto riguarda la musica di un Meneguzzi o di Tiziano Ferro, beh ti dico; il primo è più famoso in Argentina che non da noi; il secondo tutto sommato si fa rispettare e secondo il mio parere può crescere se glielo permettono e se lo vuole veramente. Per il resto dipende tutto dal business che gli gira intorno e dal fatto che la musica per andare avanti ha bisogno di essere commerciale e di un pubblico di fanciulle urlanti. In fondo alla fin fine cantano quello che succede a sedici anni o poco più. Sta lì il loro successo, sta in quei cuori ancora semplici che non hanno la possibilità di conoscere la vera e buona musica.

Un altro che avrebbe potuto crescere e che stava già sulla buona strada era Alex Baroni, ma ahimè di lui ci rimangono solo alcune sue canzoni/poesie. Troppo poco per una testa bella come la sua, per una sensibilità come la sua.

Grazie ancora Roberta, partecipa così ancora con noi.

Livia

-ò-

From: "Livia Frigiotti" <liv.titti@inwind.it>
To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Attenta Lisa....ne stai per combinare un'altra delle tue..."il dolore cade senza far rumore" mi evoca qualcosa...mi viene di associarla alla canzone di Mogol - Bella cantata da Celentano "l'emozione non ha voce"; non so perchè, forse la semplice assonanza delle parole "senza rumore - senza voce = silenzio". Mah! se ne può parlare. Sta di fatto che io e te a scrivere un testo alla fine potremo fare un bel tandem.

Oppure "l'immobile ballerina nel carillon...", uhm vediamo....Claudio Baglioni per la precisione nella canzone "carillon". Mi da la stessa sensazione nell'atmosfera delle tue parole relazionate a quelle della canzone; appena posso le riporto qui e vediamo che ne viene fuori; cerco sia il primo testo che il secondo; chissà cosa creo! (ma ce ne sarebbe anche una di Ligabue). Ti ringrazio Lisa, ti ringrazio per lo stimolo così frequente per la mia memoria, i miei dolci ricordi, la mia fantasia, le associazioni che sono importanti per un cervello per sentirsi attivo. Grazie anche per il testo della canzone ricantata da Mina, prezioso e interessante come tutta la discografia della voce femminile più importante nel nostro panorama musicale. Grazie Lisa di esistere con la tua bella testolina. Sono anche ben contenta di aver ricevuto la risposta di Roberta, neo-iscritta a BC che conosce Gatto Panceri e che grazie alla mail su di lui si è sentita un po' più in famiglia entrando tra le pagine della nostra vita bomberiana. E' bello condividere finalmente anche le note musicali e non soltanto le lettere dell'alfabeto!

Grazie di cuore mia cara compagna di musica e parole. Hai ragione sai! La musica vive dentro di me, senza non ci posso stare.

Livia

-ò-

From: "scirocco" <signorabovary@aliceposta.it>
To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Cara Livia tu hai scritto "alla fin fine cantano quello che succede a sedici anni o poco più. Sta lì il loro successo, sta in quei cuori ancora semplici che non hanno la possibilità di conoscere la vera e buona musica." permettimi di non essere d'accordo con te.

Però mi rendo conto che ora parlerò di me, quindi di un caso isolato, però io è proprio a sedici anni che ho messo un po' da parte la musica di un cantante come Gianni Morandi di cui ero

innamorata e che ascolto ancora ora, per la mia vera passione, quella che da allora è continuata a crescere e che ancora non si è fermata, la musica per Francesco Guccini che come ben sapete non è proprio quello che si dice un cantautore commerciale, anzi direi che ne è proprio l'antitesi.

Da allora i miei interessi si sono rivolti alla musica d'autore, Tenco, de Gregori, de Andrè, Branduardi, Bersani, Silvestri. Senza tralasciare tutto il resto, ma soprattutto ho amato e amo tutt'ora il teatro la canzone di Gaber; tra i miei rimpianti c'è il non aver potuto, causa la giovane età non aver assistito ad un concerto di de Andrè e a uno spettacolo di Gaber.

Per quanto riguarda Baroni, concordo con te, la musica italiana ha perso una gran persona, e non solo per la voce da paura che aveva.

Tiziano Ferro mi ha stupito che avesse vinto come migliore italiano agli EMA, battendo persone del calibro di Elisa, che adoro, di Caparezza, il cui genere è molto diverso dal suo, ma comunque almeno i suoi testi esprimono qualcosa. Mi scuso se le mie opinioni cozzano con quelle di altri, ma io sono una grande appassionata di musica, quella di qualità, e non è di qualità solo perchè la ascolto io, ma per me una musica di qualità è quella che anche se la ascolti a distanza di anni ti sa trasmettere ancora qualcosa e sa farti emozionare, al di là del tempo, del momento e delle circostanze.

Roberta

-ò-

From: "Livia Frigiotti" <liv.titti@inwind.it>

To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Ti dico la mia cara Roberta.

Purtroppo i casi particolari come te sono ben pochi; i casi particolari come me che vado nel profondo delle parole di una canzone sono pochi (per questo amo Gatto Panceri). Per quanto mi riguarda non amo molto i nomi che hai fatto; ma per fortuna non tutti siamo uguali. E' proprio la parte musicale italiana che meno sopporto. Ma non chiudo mai le porte, fin troppe volte ho cambiato idea e sono sempre pronta a cambiare idea. Ti dico subito che ho 32 anni così sistemiamo anche l'aspetto temporale in cui può essere nato il mio gusto nell'ascoltare quella piuttosto che quell'altra musica. Sono cresciuta con le cassette di Zero, Baglioni, i Pooh, Cocciantè, Marcella Bella che appartenevano a mia mamma e mia zia. Molto giovani anche loro negli anni fine 70/80, quando ne avevo circa 10 di anni; tra noi alla fin fine c'è poca differenza di età (22anni con mia mamma, 25 con mia zia). Mia zia è sempre stata appassionata di musica ne girava di ogni genere in casa. E poi si è piano piano formata la mia coscienza sulla base di queste conoscenze. Il mio mito in assoluto è Antonello Venditti; un mito vero e proprio creato forse dalla mancanza di mio padre e dal fatto che erano compagni di scuola; in lui ho riversato tutto l'amore al padre che non ho potuto dare. Poi ci metto Francesco De Gregori e quello forse perchè era compagno di giochi di mia mamma e mia zia. Renato Zero era la passione di mia nonna e a lei rimango legatissima. Poi sono arrivati i 15 anni e la musica straniera cominciava a infiltrarsi tra le pagine del mio pentagramma. Spandau Ballet, Duran Duran anche se poi da sola non seguivo più di tanto la moda e andavo a cercarmi quei gruppi e gruppetti meno conosciuti (Climie Fisher, Cook Robin, Curiosity killed the cat...ecc.) che comunque sfornavano buona musica. Ma in Italia erano gli anni di Nino Bonocore (ma vi prego!!!!) e della sua "Rosanna". Non nego di averla ascoltata spesso, ma il mio animo era assai malinconico allora. E poi ci si stereotipava troppo a quello che amava ascoltare la classe scolastica, la massa. Solo all'università sui vent'anni e proprio grazie alla radio mi sono affinata e sono tornata sui miei passi; piano piano negli anni sono tornati a suonare per me, Baglioni, Venditti (che comunque non ho mai abbandonato), De Gregori, Cocciantè su su fino alla riscoperta appunto di Baroni e stranamente dei Nomadi. Strano eh; eppure la nuova voce del gruppo sa trasmettermi un lungo brivido lungo la schiena. E alcune canzoni sono delle cose eccezionali. Non ho comunque mai interrotto la mia abitudine di ricercare quello che rimane più sconosciuto al grande pubblico; ti consiglio se vuoi uscire un po' dalla schema italiano di ascoltare qualcosa dei King of Convenience. Di loro prima o poi parlerò più assiduamente, sono molto bravi pur se di giovane età. E poi rimane il cuore alla vecchia ma eterna musica di una voce swing come quella di Frank Sinatra, ricantata poi ultimamente in maniera esemplare dalla giovane voce di Michael Bublè; vogliamo poi scordarci George Michael. Per non parlare di qualcosa di straordinario come può essere la voce di Freddy Mercury e la musica dei Queen, o

le straordinarie canzoni degli U2 ancora sulla cresta dell'onda; o la grande musica dei Pink Floyd. Il mondo è pieno di bella musica.

Tutto questo per arrivare poi ai tanto famigerati Meneguzzi/Ferro. A me piace molto Tiziano Ferro, qualcuno dei suoi testi ha un po' più senso di quelli di Meneguzzi che sono fatti di sole quattro parole ripetute a iosa. Ti devo però segnalare che le sedicenni di oggi creano la massa che segue lo stesso stereotipo; mia cugina ne ha 17 e lei e le sue amiche se ne muoiono per Ferro; mi ha addirittura chiesto se l'accompagnavo al concerto l'estate scorsa. Certo che vince gli EMA, perchè fa felice la massa generale che è quella che acquista e vota. Se le dico ascolta Caparezza storce il naso credimi. Caparezza è fuori completamente da quei canoni, ovvio che non venga considerato. Il cantante dei giovanissimi, e soprattutto delle giovanissime, deve cantare i loro momenti dell'adolescenza e deve essere molto piacevole alla vista; pensa quello che fanno le ragazzine quando vedono i Blu (ma chi so sti Blu l'ennesima Boy Band che farà la fine di tutte le altre). Caparezza canta qualcosa che noi più grandi possiamo capire meglio. Di essere fuori dal Tunnel, di non vivere a duemila al ragazzino non interessa.

Io e te rappresentiamo i casi particolari, ma se scendi con il pensiero alla massa ti spieghi perchè vinca Tiziano Ferro piuttosto che Caparezza. Tutto qui.

E comunque gli EMA sono una cosa commerciale, non vedresti vincere tante cose sciocche che lasciano poco nella memoria; non ricordo neanche chi l'ha vinto lo scorso anno. E poi ma Britney Spears ma che ti lascia di tanto importante? E Robby Williams dove sta la novità che ha realizzato un CD uguale a quelli di Elton John?

La musica, quella vera, è altrove, altrove da MTV, altrove dagli EMA, secondo me. La vera musica è dentro di noi e ognuno la plasma a suo piacimento.

Con affetto **Livia**

-ò-

From: "Demetrio Ernesto Paolin" <Demetrio.Ernesto.Paolin@cisl.it>

To: <bombacarta@yahogroups.com>

Provo ad entrare in questo discorso.

Dichiarando il mio amore per gli Afterhours, per i Marlene Kuntz, per Capossela. Quindi ho come dire nessuna parte in causa.

Però devo dire ho sentito Ferro. Beh. Mica male. Ha dei testi neanche così banali: c'è ricerca formale - qualche strafalcione grammaticale tipo "sarei più stronzo di quanto tu ti aspettassi - ma tutto sommato mi sembra la ricerca di dare al pop una voce, una struttura di frasi e metrica un po' diversa.

In questo senso, confesso, non ci vedo molta differenza con Caparezza. In primo luogo, mi sembra, che entrambi abbiano molto a che fare con MTV, che molto debbano ad Mtv. Cioè sono la colonna sonora e musicale della generazione di Mtv.

E' quello un prodotto generico e generalizzato: per tornare nell'ambito dei libri Caparezza o ferro sono come certi libri di onesti artigiani del giallo o del noir; sono macchine narrative (anche le canzoni sono macchine narrative) fatte con cura e con pregio.

Ma siamo nella media.

Media alta. Perché Caparezza ha una buona capacità inventiva di immagini e di suoni, fa l'impegnato senza essere paludato, mentre Ferro ha una voce sicuramente bella, piena di timbri, - ha bassi piuttosto profondi e falsetti - e ripeto, a parte qualche caduta, una certa ricerca nei testi (io parlo del 2 album).

Non vedo in nessuno di loro qualcuno capace di scrivere Rimmel, o la Piana dei Cavalli Bradi, o Il carrozzone, o i giardini di marzo, o come è profondo il mare, o luci a San Siro, o la canzone della

bambina portoghese o siamo solo noi (perché mica è facile scrivere questa cosa qui).

Mentre noto che ad esempio uno come Bersani potrebbe scrivere testi e musiche del genere oppure Manuel Agnelli (afterhours), se avete fortuna scaricate o cercate il nuovo singolo, non ancora uscito in radio, "la sottile linea bianca".

chiarisco.

Io ho 30 anni.

Ciao **d.**

-ò-

From: "Laura Romani" <lauraroman@tiscali.it>
To: <bombacarta@yahoo.com>

Sono meno giovane di voi trentenni, ma devo confessare che ho avuto una passione, a suo tempo, per Gaber, Guccini, De André e tanti altri citati che sono della mia generazione. Per loro mi spostavo, prendevo il treno, e poi mi ritrovavo a Modena, a Milano, o a Firenze per godermeli dal vivo. Io stessa, da ragazza, suonavo e cantavo in un locale di Parigi, La Contrescarpe, per accompagnare con la chitarra buoni poeti e cantautori, o interpretare alcune loro canzoni, che erano vere e proprie poesie. In Italia, quando ancora ero liceale ho diffuso le canzoni del père Duval (qualcuno le ha mai sentite?) cantandole in pubblico. Tra il 68 e il 1972, al top della mia attività canora, ho inciso alcuni dischi di carattere politico-sociale, che ho interpretato anche dal vivo al Palazzetto dello sport qui a Roma. I dischi che sono firmati insieme a Luisito Bianchi (ex prete operaio, poeta e studioso della gratuità) li avevo incisi ad Albano, dove i Paolini avevano una stupenda Sala di incisione. In alcuni archivi discografici vi sono ancora conservati:ricordo che alla Pro Civitate di Assisi fino a qualche anno fa ce li avevano ancora tutti e tre. Poi, però, è sopraggiunto il lavoro serio, e per quanto amica e vicina per interessi e professione al padre di De Gregori, ogni volta che incontravo il figlio ai suoi inizi, gli dicevo "beato te che non ti devi svegliare tutte le mattine alle 6,30 per andare in ufficio - che era una biblioteca- alle otto!". Anche con Pierangeli abbiamo fatto anticamente qualcosina insieme. Ero molto canterina. All'epoca parlavo pochissimo. Mi sembrava che le parole dei componimenti poetici che interpretavo accompagnandomi solo con la chitarra o al massimo due, si trasformassero in super-parole, con un impatto sul senso rallentato, a causa del tempo musicale, e quindi più profondo e suggestivo. Ringrazio le amiche della lista, in primis Livia, per aver potuto risuscitare alcuni bei ricordi presi dall'archivio "esistenziale". Qui a Roma, invece, con il pianoforte, ho accompagnato, negli anni 70, alcuni cantanti folk di varie nazionalità al Folkstudio.

Per non farmi riconoscere facevo mettere il pf all'angolo, per traverso e in ombra... Poi, però, ho smesso di cantare e suonare la sera, perché, come accennato, cantare fino a notte inoltrata poco si conciliava con l'austera e silenziosa attività che svolgevo di mattina. I miei interessi canori slittarono verso attività pomeridiane, e le esecuzioni, spesso la domenica, divennero diurne e corali, fino all'anno 2000. Con la morte di mio padre ho smesso di cantare. Altri nomi, tra quelli da voi citati, non mi sono noti perché per una forma di censura, il mio tutore interno non me li ha fatti memorizzare; ma le loro canzoni le continuo ad ascoltare specie d'estate, perché ho nipoti che hanno ripreso dalla zia, e cantano, cantano, cantano..., in casa e fuori... Di certa musica rock, tuttavia, con le amplificazioni elettroniche di oggi, non chiedo l'abbondanza. Voilà lo stato delle cose, grazie, e ciao a tutti

Laura

6. Critica letteraria

[a cura di **Rosa Elisa Giangoia**]

Qualche decennio fa Cesare Segre iniziava la Premessa al suo volume I segni e la critica (Einaudi, Torino 1969) con la perentoria affermazione "Il nostro è il secolo della critica". Il suo discorso si riferiva ad una critica sostenuta da un argomentare rigidamente logico, tanto che il libro portava come sottotitolo Tra strutturalismo e semiologia. La critica è un genere letterario recente, che nel Novecento ha avuto un picco di alto livello attraverso una pluralità di metodologie: oggi possiamo dire che nessuna di queste strade metodologiche è risultata vincente. Noi attraverso il nostro dialogo in lista possiamo portare l'esempio di una via nuova: la critica per consonanza emotiva, l'apprezzamento di un testo sulla base di un comune sentire, di un partecipare, condividere, godere e (secondo una lunga tradizione) riusare. Possiamo anche pensare che così si apra una nuova strada: la poesia di forte tessitura analogica crea una nuova critica, la critica dell'analogia del cuore. E la ragione? Lontana dall'arte?

neanche quel respiro solleva il lenzuolo.
 quel tre di picche che fu schiacciato al petto
 sopra i tetti negli anni maturi della Piaf
 quell'ansia giovane di parlare radicale
 mangiando prosciutto e formaggio
 sputando sulla gentilezza
 delle vecchie che vestono i morti
 senza emozionarsi,
 sputando sull'amore
 e nel contempo fiondarselo in corpo
 come da una baionetta.
 neanche quel respiro solleva le mantidi dal loro pasto,
 né le scimmie dalla prostituzione,
 né i pappagalli dal loro avvelenamento.
 non solleva la vampa tornata barbara dal suo viso.
 lei dice: mi resti solo tu tra i gerani di quarant'anni fa:
 ora questi molto radicati e qualcuno di questi malato.
 ti dice: oh, tu. tu non puoi partire! sono la tua berenice
 e la tua violetta, sono quella magra ragazza dalle palpebre
 di velina che ti raggiunse in tempo prima che tu venissi.
 ti nasceva un crocifisso sopra di te, l'unica febbre che non hai guarito,
 le uniche mani cui portasti codici miniati.

allora dio ci solleverà entrambi dove
 è lenito l'infinito?

o è qui, tra i fiori e le melanzane da polline
 o è qui mentre soffochi nel catarro e ti stendono per forarti un polmone?
 ti dice: no, non crediamo in dio.
 no, non crediamo in dio.
 ma piace esserti ancora il legno e l'ampolla di piombo
 che tenne il seme e poi lo bruciò da spento.
 perché qui siamo noi. gli accostati. gli ipossici.
 ogni giorno e ogni notte in questo vuoto del genere
 in questo documento che ci assoggetta e ci riconosce.
 l'amore è lungamente.
 l'amore è una facoltà.
 l'amore è il napalm che si stende sulle mie frasi invecchiate
 con te.
 sto invecchiando, lo so. non è colpa mia.
 guardami almeno con tenerezza.

mi sembra di averla letta riuscendo stavolta a tradurre un po' in me la tua scrittura...ammesso che sia giusto farlo, ma non so desiderare, davvero, di leggere altrimenti. mi piacerebbe chiederti perché il tre di picche...ma forse chiedere è fuori luogo.comunque ammiro sempre molto la tua raffinatezza e ricchezza sovrabbondante, la complessità impregnata di femminilità delle tue poesie!
baci, e grazie, è stato un piacere leggerti
silvia

Continua Paola...a volte diventi la mia Sherazade!!
con affetto
lisa

più che altro a provocare sono i graffi inevitabili e siccome non mi basta l'acqua delle acque per essere santa... scrivo e faccio la mia guerra privata tra la tavoletta del bagno e il balcone- grazie Laura per avere letto.
un saluto
paola

>bellissima, mi ha commosso
davvero se tutto il mio mondo finisse su queste tue parole, per me sarebbe stato sensato scrivere fino ad oggi- se il lettore si commuove, ha senso scrivere.
>mi sembra di averla letta riuscendo stavolta a tradurre un pò in me la tua scrittura...ammesso che sia giusto farlo, ma non so desiderare, davvero, di leggere altrimenti. si mi piacerebbe chiederti perché il tre di picche...ma forse chiedere è fuori luogo. il tre di picche fa parte dell'introduzione descrittiva sulla vita di lui, dell'amante e del suo approccio col sesso senza tenerezze, né principianza adolescente. la priva volta fu sui tetti con una donna in calore a molto più grande. senza amore. ecco.
comunque ammiro sempre molto la tua raffinatezza e ricchezza sovrabbondante, la complessità impregnata di femminilità delle tue poesie!
amo molto le donne ma non sarei stato un buon maschio... in ogni caso mi accorgo che da me si fanno guardare negli occhi e ne sono onorata
>baci, e grazie, è stato un piacere leggerti
>**silvia**

se ti bacio non è che si metta in dubbio la mia eterosessualità?:-)
no. non credo.
grazie ed è un privilegio averti come lettrice essendo tu anche scrittrice e poeta.
paola

7. Macchiafogli & Co.

[a cura di **Tonino Pintacuda**]

Questo mese tutto lo spazio a nostra disposizione lo doniamo volentieri a una nuova rivista spuntata nella bella isola triangolare, *Margini* si autodefinisce una "Rivista di sconfinamenti culturali" pensata e pubblicata a Palermo dalle Edizioni Letteralmente. L'hanno ideata e realizzata Beatrice Agnello, Marcello Benfante, Gian Mauro Costa e Beatrice Monroy. Il Direttore responsabile è Claudia Di Pasquale. Viene.

Leggiamo nella pagina di presentazione:

Margini nasce a Palermo nel 2004 su iniziativa di Beatrice Agnello, Beatrice Monroy, Gian Mauro Costa e Marcello Benfante. I quattro promotori sono tutti legati al mondo della scrittura siciliana: Agnello e Monroy dirigono i due laboratori di scrittura creativa esistenti a Palermo, Benfante e Costa sono scrittori e giornalisti.

L'intento è quello di creare una "vetrina letteraria" per gli autori che frequentano i laboratori di scrittura, i talenti alla ricerca di un editore, e gli scrittori che sentono l'esigenza di confrontarsi non soltanto con dei lettori "ideali", ma dei lettori veri, pronti a lasciarsi trasportare dalle parole e dal loro potere di evocare e creare nuovi mondi possibili.

La rivista ospita inoltre i racconti inediti di autori noti, che hanno già pubblicato con case editrici di livello nazionale. La compresenza di scrittori affermati ed esordienti mira a valorizzare e confermare il valore letterario del semestrale, offrendo ai lettori la possibilità di confrontare stili narrativi diversi e di riflettere sugli "epicentri e le periferie letterarie" della letteratura contemporanea.

Ed ecco il densissimo editoriale del numero zero:

«Siamo su un margine geografico e culturale. In un luogo marginale per numero di lettori e rispetto ai circuiti editoriali.

Ci sono margini di intervento per una rivista siciliana che voglia occuparsi di racconti? Anche di autori che, per scelta o per forza di cose, si collocano ai margini della letteratura?

Margini nasce dall'idea che ci siano.

Ci interessano i segnali che si possono cogliere dalla linea di confine e ci interessa essere una sponda per quei narratori degni di qualche attenzione che restano sommersi, visto che gli editori siciliani sono più propensi ad attestarsi su strade sicure che a scoprirne di nuove.

Narratori che praticano la scrittura d'invenzione, ma anche tutte le possibili scritture al confine fra l'invenzione e il racconto di storie, fatti ed eventi reali.

Fra questi, chi frequenta i laboratori di scrittura per cercare occasioni di crescita, di riscontro e di confronto, proponendo esigenze e lanciando segnali nuovi nella Sicilia dei talenti orgogliosamente solitari.

Esigenze e segnali che vogliamo cogliere e che ci inducono al progetto di questa rivista: non solo presentare un panorama di autori, ma anche creare un luogo condiviso e un tessuto di relazioni fra chi pratica il racconto, fra chi si fa delle domande e cerca delle risposte leggendo e scrivendo.

È usuale da queste parti chiudersi nell'isolamento, totale o di conventicole diffidenti l'una dell'altra. Ci sono i margini per aprire invece uno spazio comune di voci anche molto diverse fra loro, che testimoniano attraverso la scrittura da questo tempo e da questi luoghi (ma non necessariamente di questi luoghi)?

Pensiamo che valga la pena di lavorarci. Abbiamo intitolato *Aperture* la prima sezione, non solo nel senso giornalistico, ma anche per sottolineare subito il segno sotto cui nasce la rivista.

E coerenza vuole che non intendiamo arroccarci sull'isola, ma invitare e ospitare racconti dagli altrove con cui un confronto ci sembra più necessario.»

Per maggiori informazioni:

www.letteralmente.com/margini.html | margini@letteralmente.com

Tonino Pintacuda

8. Bombacucina

[a cura di **Rosa Elisa Giangoia**]

"Fare" e "dire" sono i due verbi del produrre a livello intellettuale-creativo e a livello operativo-manuale: nel testo di Lisa l'accento è posto sul secondo livello, ma si intuisce che ci sono analogie e omologie con il "poiein" con il fare a livello creativo-intellettuale. Il mistero e la magia della pasta che lievita, cioè cresce, aumenta per vivere e far vivere, dà il senso del divenire e del creare che si omologa al creare con le parole. Le parole comunque qui regnano perché la magia della pasta è trasmessa tramite la parola letteraria.

Pizza per tutti

" Grazie, anche in questa casa, come è buona tradizione nelle nostre famiglie, c'è un'ottima cucina". A parlare è mio suocero che nonostante l'ictus e i tre by-pass non rinuncia ad un moderato piacere della tavola, che oltre che sul cibo riversa anche in un esplicito senso d'orgoglio con cui accompagna la conclusione di ogni buon pasto. È un ottimista lui! E io sono una brava cuoca, almeno credo di esserlo, così come mia madre e le mie nonne, e probabilmente le mie bisnonne. Dicevo, credo di essere una buona cuoca, almeno quando ne ho voglia, perché per stare in cucina e armeggiare con pentole e fornelli i principali ingredienti da aggiungere ad ogni ricetta sono la passione e la volontà. È un po' come quando si scrive, c'è il foglio bianco, le parole alla rinfusa nella testa, la penna e una serie di emozioni, sentimenti che fanno un mulinello e c'è quella gran voglia di dire senza limite, magari sperimentando anche un po'. un pizzico di me stessa. una frase presa al volo. un po' meno sentimento.. una parola lasciata a metà, ma se la voglia manca non è che si dimentica tutto quanto, quando meno te l'aspetti tutto quello che ti si era addormentato dentro viene fuori all'improvviso.

Sì, dicevo, io sono convinta che le nostre nonne creavano in cucina, era un rito oltre che una necessità, ogni pietanza era condita da una certa dose di solennità. Lavorare i cibi con le mani era un gesto naturale ma al tempo stesso rituale, anche se la pietanza da preparare era una semplice pizza.

Provate ad immaginare la farina sulla spianatoia, ha un buon profumo e sollevandosi da un po' di pizzicore al naso, se ci affondi le dita è morbida, calda, umidiccia, sembra viva, quel bianco velo impalpabile ti ricopre le mani come un guanto d'organza, poi aggiungi un pizzico di sale ed ecco un'altra meraviglia. Quel bianco sul bianco che si rivela non essere bianco, potresti raccogliere ogni minuscolo granello di sale separandolo da quella soffice collinetta di farina e quando mescoli, perché il sale non deve sposarsi direttamente col lievito, continui a vedere quei cristalli che luccicano come una via lattea. I cibi, così come tutte le cose si amano anche con gli occhi, come un pittore bisogna goderne le sfumature e coglierne le variazioni di colori, quando ad una pennellata ne aggiungi un'altra più lieve! Nella ciotolina di terracotta all'acqua appena tiepida si aggiunge il lievito, i vapori odorosi raggiungono le narici e sembra ti fermentino direttamente dentro. Ti senti un'alchimista che sta per scoprire il segreto della pietra filosofale!! Si mescola con cura e finalmente si uniscono tutti gli ingredienti.

Me le ricordo le mani di mia nonna quando impastavano. Erano mani magre lunghe, sottili ma soprattutto mi sembravano intelligenti. I suoi gesti avevano una perfetta corrispondenza con i suoi occhi vivi, attenti e saggi. Mani che avevano vissuto le guerre, la vedovanza, la malattia eppure non si erano mai fermate.

Al soffice mucchietto di farina e sale si unisce lentamente il lievito disciolto e qui le mani fanno da protagoniste. È il liquido che accoglie a poco a poco la sua sposa, la corteggia con i gesti delle dita rapidi e leggeri finché l'impasto si compatta in una massa morbida ed elastica. Il tepore umido che si avverte al suo contatto coccola i polpastrelli quando alla fine, ricomposta in panetto tondo, si dà un'ultima incipriata di farina al tutto.

Ma in cucina, così come in tutte le cose, ci vuole anche una buona dose di pazienza e tempo. La nonna lo sapeva quando, come una piccola creatura ricopriva con un panno l'impasto. La sua poesia era lì, composta in ogni suo elemento, una storiabambina a cui bisognava dare tempo per crescere.

Già, la pazienza, ma come si fa ad averne quando tutto corre così in fretta e sembra che ogni giorno sia uguale agli altri!!

Eppure se mi viene voglia una di queste sera preparerò una bella pizza, aspetterò paziente di vederla lievitare al punto giusto finché sarà pronta per essere condita ed infornata, e forse quella stessa sera, chissà, mi verrà voglia di raccontarvi proprio di quella volta che mentre preparavo una pizza mi era nata una sciocca poesia.

con affetto

lisa

9. BombaCarta e le sue Officine

[a cura di **Livia Frigiotti**]

Anche questo mese vi proponiamo un breve reportage dell'Officina mensile di Bombacarta, che si è tenuta il 13 novembre. Ahimè per motivi personali non ho potuto presenziare, ma raggiunto il gruppo verso la fine della mattinata, ho lasciato l'incarico di riportarci quanto è avvenuto a un dei nostri redattori di GAS presente quel giorno: Toni. Nominato "capo redattore" di rubrica sul campo, Toni ha inviato in redazione il suo riassunto dettagliato della giornata di lavoro. E noi di GAS ve lo riportiamo subito qui di seguito. In questo modo continuiamo a far partecipi di questa bella esperienza tutti coloro i quali per ovvi motivi logistici non possono essere presenti in Officina.

Subito dopo il reportage del nostro Toni, abbiamo pensato di aggiungere un paio di mail arrivate in lista, dopo il sabato d'officina, sulla scia sentimentale del tema trattato e cioè: I nodi dell'esistenza - il dolore.

Buona lettura

Livia

From: Toni

To: bc-zine@yahoogroups.com

Inizia la mattina Antonio Spadaro.

Tra i vari nodi dell'esistenza c'è il dolore, inteso come evento, esperienza dolorosa: quando questo evento accade non si può evitare, ci si deve passare dentro.

In questo attraversamento il dolore ci cambia, profondamente.

Il dolore non è un sentimento, è un evento, un fatto oggettivo. Assume una dimensione fisica.

Il dolore viene mostrato, non raccontato.

Il dolore raccontato(per es. "dio come sto male, dio come soffro, aiuto quanto dolore sento") in genere produce cattiva letteratura.

Il dolore è fatto di lacrime, sangue, ossa, nervi.

Nel libro di David Grossman "Col corpo capisco" la comprensione del dolore avviene con la mente ma con il corpo(per esempio nausea, vertigine, tremore, senso di vuoto all'addome, ecc.)

La gioia è un sentimento elitario difficilmente comunicabile. E' difficile essere veramente felici di una gioia altrui; solo nei confronti delle persone che si amano si prova gioia per la loro gioia. La gioia la si vive, mentre del dolore bisogna parlarne. Il dolore è invece accessibile a tutti. Di fronte al dolore nessuno può sentirsi estraneo.

Nella separazione si sente quanto sia forte un legame attraverso il dolore della separazione.

E ogni volta che c'è un viaggio di uno dei due, un distacco temporaneo, c'è la reiterazione di questo dolore e la forza del legame affettivo. In genere questo senso di mancanza, di perdita, si prova nei confronti di un partner di cui non si è scoperto ancora tutto, quando la persona amata continua ad essere un mistero, un mistero che si accresce nel tempo, nonostante tutto; nonostante tutto ciò che di lei-lui si conosce.

Viene letta la poesia "A mourner" di Ruth Fainlight, poi "Caroline in sickness" tratta da "Giorno per giorno" ed. Mondadori.

Il dolore è umido e caldo, come l'amore.

"Diario di un dolore" di Lewis, Adelphi parla dell'esperienza della perdita della moglie di Lewis che descrive tutto ciò che gli avviene dopo quel momento, quel tragico spartiacque della sua esistenza.

Un dolore se pulito e onesto è quasi sempre autentico.

Dopo tocca ad Alessio che parla di come il dolore venga rappresentato nell'Iliade e nell'Odissea.

Nell'Odissea ci parla del momento in cui Ulisse, tornando a casa, rientra in possesso della sua identità, del suo nome. E anche dei suoi ricordi. E attraverso il riconoscimento da parte di

Argo, del fedele servitore, di Telemaco, del padre e di Penelope rientra in possesso della sua esistenza e in ognuna di queste situazioni piange, soffre. Avere un nome, una casa, degli affetti, significa anche possedere il dolore relativo a tutto questo.

Nell'Iliade fa riferimento alla morte di Ettore; dopo questo tragico evento la moglie mostra un dolore più violento, inconsolabile, che cambia irreversibilmente la sua esistenza e quella di suo figlio.

Nell'intervento di Michela Carpi si sottolinea la fisicità del dolore.

Kafka parla dell'oggettivazione del dolore - attraverso i suoi segni - per comunicare la propria infelicità.

Anche il dolore dell'anima sfocia nell'ultimo anello della catena, che è il nostro corpo.

In un racconto Salomon descrive sé stesso (48kg per un metro e ottanta di altezza) durante il "soggiorno" in Siberia. Da tutta la descrizione fisica di sé estremamente particolareggiata viene fuori tutto il suo dolore.

Emily Dickinson nella poesia n. 561 dice: "misuro ogni dolore che incontro".

Barbara Fabiani parla di film e fa una specie di rassegna di "dolore nella cinematografia". Ci fa vedere uno spezzone di "Fight club" in cui il protagonista partecipa a riunioni di auto-aiuto per i "dolori" più disparati: malattie, depressione, alcolismo, ecc. ecc. simulando di averli - un dolore quindi falso - e traendo per sé - lui dice - giovamento dai dolori altrui e dagli "abbracci" di ogni fine riunione. Ovviamente vuole dare, in questo caso, un taglio ironico alla disamina del tema in questione.

Nel film Kolja si assiste all'evidenza che spesso il dolore e la propria condizione tragica sono intrisi, imbevuti di sensi di colpa, di cui è spesso necessario liberarsi.

In un pezzo di "Primavera-estate-autunno- inverno e ancora primavera" ci mostra il tentativo di calarsi nei dolori altrui, e di cercare di provare esperienze simili al prossimo.

Angelo affronta il dolore che incontra in varie opere letterarie.

Ci propone un brano tratto da "In alto a sinistra" di Erri De Luca, di cui riporto questo frammento, a me significativo (sta parlando il padre al figlio): "I libri sono un carattere ereditario e credo di avertelo trasmesso. Non li ami come me, sei esigente, cerchi tra essi le pagine che restano incise nella memoria, infilzate come farfalle.. Ami le pagine assolute, le necessarie, al riparo dei gusti. Ma i libri siamo noi, gente che si ammala, si sfilaccia, ingiallisce e viene dimenticata. Sono a immagine della nostra vita.."

Poi legge la poesia "Olmo(per Ruth Fainlight)" di Sylvia Plath e infine un pezzo di "Lettere ad un giovane poeta" di Rilke, Oscar Mondadori, che termina con un monito: "Non si osservi troppo. Non tragga conclusioni troppo rapide da quello che le accade; lasci semplicemente che le accada."

Saluti e baci

Toni

From: "Livia Frigiotti" <liv.titti@inwind.it>

To: "bombacarta" <bombacarta@yahoo.com>

Il Bombaday di sabato scorso relativamente ai "nodi dell'esistenza" trattava "il dolore". (dall'Officina di Sabato 20 novembre per mano del nostro Tony)

..."Il dolore non è un sentimento, è un evento, un fatto oggettivo. Assume una dimensione fisica. Il dolore viene mostrato, non raccontato. Il dolore raccontato (per es. "dio come sto male, dio come soffro, aiuto quanto dolore sento") in genere produce cattiva letteratura. Il dolore è fatto di lacrime, sangue, ossa, nervi. La gioia è un sentimento elitario difficilmente comunicabile. E' difficile essere veramente felici di una gioia altrui; solo nei confronti delle persone che si amano si prova gioia per la loro gioia. La gioia la si vive, mentre del dolore bisogna parlarne. Il dolore è invece accessibile a tutti. Di fronte al dolore nessuno può sentirsi

estraneo. Nella separazione si sente quanto sia forte un legame attraverso il dolore della stessa separazione."...

Tramite queste parole, tramite questo argomento così potente e importante, che ognuno di noi vive anche quotidianamente, mi sono rispecchiata e la memoria è andata indietro a due anni fa; a quel dolore interiore e privato, così personale che lo si deve vedere per capirlo, non è facile spiegarlo, che ho vissuto e che forse dentro di me vivo ancora tutt'oggi. Un lutto profondo, il senso del distacco che provoca quel singhiozzo che dallo stomaco sale fino alla gola, che ti soffoca perchè vuole uscire da te, che a volte bisogna respingere perchè non si è nel luogo adatto, dove non si può gridare "perchè" e non si può piangere senza spiegazione. Quel dolore che ti rigira lo stomaco, e non è lo stesso modo di quando si è innamorati. Quel dolore che ti sconquassa dentro, che non vorresti mai provare, che ti fa sentire come sospesa nel vuoto senza più quella mano forte vicino che ti sorreggeva, senza quel sorriso che ti apriva il mondo, senza quella voce rassicurante. Quel battere incessante delle tempie che vorresti far finire in un sonno lungo e profondo. E poi i ricordi, dolci-amari, che ti riportano alla fine di nuovo il nodo alla gola e che ti ritrovi a dover cacciare via per far finta di non soffrire. Il dolore che in quei giorni sembrava afono, quei giorni in cui ti sentivi reattiva e impassibile hanno lasciato il passo ai giorni della sofferenza, nei quali sei stremata e paghi le conseguenze dell'essere stata tanto forte per non pensare, per non vivere quei momenti difficili. Dicevo e dico tutt'ora "mi adeguo ma non accetto". Mi devo adeguare per forza; ma non accetto che si lasci questa vita con le atroci sofferenze del corpo e dello spirito che mi è toccato vedere sino ad oggi.

Quasi tre anni fa ormai soffrivo un profondo distacco e scrivevo:

"Prega il silenzio nella mia mente. Nessuna parola dentro ma una preghiera silenziosa. Grida qualcosa dentro dolore ma non me ne accorgo; il silenzio adesso per me è agghiacciante, è spaventoso. Mi scopro a fissare il vuoto senza guardare niente e dentro me il vuoto. Non è silenzio ricco è silenzio profondo come il dolore che lacera di nuovo il cuore. Di nuovo. Ancora, dopo così poco tempo, mi ritrovo a non riuscire a trattenere lacrime calde di gioia delusa, di ricordi belli e dolorosi, quasi non riesco a scrivere perchè adesso è tutto avvolto da questo silenzio di paura che non permette a ciò che ho davvero dentro di uscire fuori da me e andar via lontano cosicché io non lo possa neanche più ricordare. Ma quello forse sarà il futuro. Ora c'è il presente. Cos'è il silenzio? il silenzio per me è profonda angoscia, sinonimo di sconfitta, preludio di grande dolore o forse ancora peggio immersione nel dolore stesso, giù nel fondo sempre più giù dove sono buie anche le parole e le voci sono attutite e la testa fa male e gli occhi sono gonfi. Che rimane? Silenzio.....E allora giù musica al di fuori, di ogni tipo purché non ci sia silenzio fuori; ma il silenzio è dentro e anche la musica può poco contro il silenzio dell'anima, il silenzio angoscioso del dolore, del distacco che si ripete nella mia vita. E voler gridare che non è giusto, voler squarciare quel silenzio interno di paura, di tristezza, di addio prolungato all'infinito che fa ancora più male. Voler allungare la mano e provare a fare qualcosa, alleviare, aiutare, essere la colonna portante di mia madre; stringere a lui la mano e dirgli sono qui non vai via da solo, no non ci credo che sei solo. Parla ancora, ancora sussurra una parola al mio orecchio, fa ancora sentire quel vocione rumoroso che non sopportavo ma che adoravo e mi mancherà. Già parlo al passato; sei steso in quel letto e i medici ci hanno detto di dirti addio. E allora questo mio dolore lo porto nero su bianco e te lo dedico perchè io non possa mai dimenticare che padre meraviglioso sei stato per me in questi sette anni. E il rammarico più grande sarà quello di non avere anche te al mio matrimonio. Ciao Marcello sarai sempre nel mio cuore. E scusa le mie lacrime stupide di tristezza. E scusami per tutto quello che non ti ho detto, spero almeno di avertelo dimostrato. - 29/01/2002"

Oggi aggiungo:

Non ci sarebbe stato un giorno dopo assieme a lui. E questo profondo vuoto lo vivo ogni giorno, esasperante e lacerante come se fosse ancora vivo il momento, come se lo stessi ancora vivendo, ... come se fosse oggi. Eppure i giorni passano e spesso passano con tanto da fare che non si pensa; ma guai a fermarsi anche solo un attimo, guai a far caso a un particolare che ti riporta il pensiero, guai a riflettere sulla vanità delle cose, guai a dire "ok oggi mi concedo di soffrire". Il tempo placa tutto, si dice. E' vero, non è vero. Forse per una

sensibilità come la mia, che vive malamente il distacco, la separazione è meno vero. Ogni istante di quel periodo è marcato nella mia mente, ricordo ogni piccolo particolare; la sua mano calda che mi dava l'addio nel suo letto di dolore, sapeva che mi stava dicendo addio, sapeva che quell'abbraccio tra noi era l'ultimo.

Sembra ieri, sembra oggi, sembra appena successo, ancora caldo l'evento nel mio ricordo. E non è facile accettare; tutto quel che ho adesso dentro di bello lo devo a quella mano calda e al suo ultimo saluto; i ricordi e le lacrime ora mi tengono compagnia.

Livia

From: "Andrea Caneparo" <acaneparo@mail.telepac.pt>

To: "Bombacarta" <bombacarta@yahoogroups.com>

Bc Sul Dolore:

La morte di una persona a noi cara è sempre causa di dolore. Ci lascia impotenti e quasi sempre anche col rimpianto di "non aver detto tutto". Trascrivo e traduco, così, un frammento dell' epitaffio di un mio amico a suo padre, deceduto l' anno scorso.

"Querido Pai:

(...)

Gostava de te ter dito isto, mas nunca tive oportunidade de to dizer. Ou talvez nunca tivesse tido coragem para me aproximar tanto da tua alma, olhar contigo para um espelho e abrimos ali os nossos corações um ao outro."

(...)

"Caro Papà

(...)

Avrei voluto dirti questo, ma no ho mai avuto l' opportunità di dirtelo. O forse non ho mai avuto il coraggio de avvicinarmi tanto alla tua anima, di guardare insieme a te in uno specchio e ddi aprire lì i nostri cuori l' uno all' altro." (...)

Andrea (il portoghese)

acaneparo@mail.telepac.pt

From: "Andrea Caneparo" <acaneparo@mail.telepac.pt>

To: "Bombacarta" <bombacarta@yahoogroups.com>

Bc P.S.

Vedo che ho ripreso l' ultimo periodo di Livia, quando il 29 gennaio 2002 diceva:

"E scusami per tutto quello che non ti ho detto, spero almeno di avvertelo dimostrato."

Credo che sia questa una delle più intime cause del dolore per la morte di una persona a noi vicina.

Andrea (il portoghese)

acaneparo@mail.telepac.pt

10. Cultbook

Il nuovo programma "notturno" di Rai Tre Educational, che finalmente parla di arte nella parte che interessa la scrittura e la lettura.

A voi la recensione della prima puntata. La seconda è in programma per il giorno 10 dicembre sempre alle ore 24.40 (purtroppo....prima no eh!)

Livia

From: "Livia Frigiotti" <liv.titti@inwind.it>

To: "bombacarta" <bombacarta@yahoo.com>

Stas' mi lascia a bocca aperta ogni volta che si cimenta nella presentazione di un libro.

Non so quanta stima lui possa avere di me, non ne abbiamo mai parlato, ma so di certo quanta stima ho della sua passionalità nel presentare un libro, nel recensirlo agli altri con le parole e non propriamente con la scrittura (ovvio che la parola diretta rende sempre meglio l'idea).

E così "on the road" in un percorso articolato ma dalle parole semplici, Stas' ci fa attraversare le strade del libro di Jack Kerouac (on the road appunto), la sua vita i suoi tormenti.

Paziente Stas' si accompagna con la lettura di pagine e ci spiega il viaggio dei protagonisti di "On the road" (la strada), la nascita della Beat generation.

Senza troppe chiacchiere ma catturando il vero succo del testo si passa repentinamente all'opera letterario-musicale di Bob Dylan.

Ci si accorge che la strada e il viaggio sono il tema predominante di questa puntata e del lavoro di Stas'

Bob Dylan ormai si sa non è solo un musicista, il cantautore per eccellenza, ma passa ad essere nella sua lunga carriera

soprattutto un autore letterario importante e molto interessante per il panorama culturale.

Il tutto è sempre sapientemente accompagnato da immagini appropriate e dalle giuste scelte musicali (ovvio Bob Dylan è accompagnato dalla sua musica), interviste d'epoca e interviste di oggi ad hoc per l'argomento e l'autore trattati.

Poi il viaggio continua e Stas' lascia il panorama poetico di Bob Dylan per farci giungere in Calabria nella comunità Arbereshe dove nascono le pagine de "La festa del ritorno" di Carmine Abate. E qui Stas' di nuovo non si smentisce e con passione, che già conosco, legge pagine di questo libro affascinante, fra immagini in bianco e nero di emigranti del sud e le parole dello stesso Abate.

Conosco bene questo libro proprio grazie ad una attenta disamina dello stesso Stas' in un'officina di BC dello scorso anno. L'ho così comprato e letto velocemente, rimanendone affascinata, entusiasta, ho instaurato con quelle pagine una sorta di intimo affetto per il quale mi inorgogolisco a parlarne e a sentirne parlare. Ne feci, subito dopo averlo terminato, una recensione per Bombacarta; per i miei ritmi di lettura (ahimè lenti per la stanchezza) quel libro l'ho letto con rapida curiosità. "La festa del ritorno" dal viaggio di emigrante, l'attesa del figlio per quello sperato ritorno.

Sempre sulla strada leggendo sempre pagine Stas' ci introduce nel mondo di Giuseppe Cederna e del suo libro "Il grande viaggio". Un viaggio nelle terre fasciose dell'India lungo le rive del Gange; un pellegrinaggio alla scoperta della natura e di se stessi, a contatto con i dolori della vita e le gioie che ci accompagnano.

Cederna ci spiega in una intervista questo viaggio attraverso gli eventi e Stas' sempre con attenta pazienza ci accompagna nelle pagine del libro attraverso delle righe salienti.

Cederna ci racconta anche che nei suoi viaggi si fa accompagnare da testi importanti come quelli di Leopardi e di Carver.

Al nome "Carver" Stas' trova la giusta chiusura del programma, dandoci la buonanotte con la lettura della poesia "attesa" dello stesso Carver. Va letta, non sto io a spiegarvela, ha il fascino dello scrivere Carveriano, così sintetico e carico di senso compiuto, di senso della vita pur a volte lasciandoti quasi sospeso nei pensieri.

Un programma importante, breve, conciso ma carico di cultura letteraria dei nostri tempi; peccato solo che Rai Tre non abbia alcuna pietà di chi aspetta con ansia il programma di un amico (che strano vederselo in TV).

Non erano certo le 24.40 quando è iniziato, ma l'attesa in questo caso ne è valsa la pena.

Nel panorama di una televisione troppe volte inutile, CULT BOOK è un raggio di sole che però risplende a notte fonda quando chi davvero potrebbe giovarne e interessarsi alla cultura e alla lettura, dorme sonni profondi in attesa del successivo giorno di studio.

Stas' ci ha messo la passione e la sapienza di sempre accompagnati da una (forse) emozionata sicurezza. Un programma che ritengo riuscito, che spero tutti i Bombers abbiano potuto seguire nonostante l'ora, per arricchirsi di qualcosa in più.

La fortuna è che la rai ogni tanto si ricorda che l'anima e la mente hanno bisogno (ne avrebbero bisogno sempre per rimanere giovani) di vera cultura, di lettura e di buona sana scrittura.

A Stas' chiedo una sola cosa; ogni tanto un leggero sorriso rassicurante fra la lettura di pagine a volte complesse; come se stessi tra noi in officina. Per il resto continua così per me è tutto perfetto, c'è bisogno di questi programmi.

Livia

P.s. questo l'ho scritto dopo il programma alle due di notte!!! Beh se non funziona si vede che stavo già dormendo senza essermene accorta!!!



Versione **PDF** realizzata da: **Luca Federico**